Vezio Puccini

Le Barche Con Le Ali



Rolando Editore

Vezio Puccini

Le Barche Con Le Ali

Rolando Editore

Le foto sono dell’autore

"Sì, vengo laggiù. Da te.
Mondo alla fine del mondo.
E non so cosa mi aspetta"

L. Sepulveda, *Il mondo alla fine del mondo*, Parma, 1994, p. 72

Prefazione

A chi conosce Vezio Puccini viene naturale, quando lo si incontra, chiedergli “quale è stato il tuo ultimo viaggio?” o ancora “quale sarà il tuo prossimo viaggio?”. E’ emozionante vedere una immancabile luce nei suoi occhi, segno del ricordo delle avventure passate e dell’entusiasmo per quelle future.

Quando abbiamo letto “La scia”, da lui descritto come un insieme di *fuggevoli immagini e riflessioni raccolte qua e là su questo nostro meraviglioso pianeta* e, quando sotto il tunnel della stazione di Bologna, percepimmo che aveva un’altra raccolta nel cassetto, abbiamo fortemente voluto che venisse pubblicata.

Diciotto racconti di viaggio testimoniati in prima persona, più di 20 i paesi visitati, da quelli della Vecchia Europa, alla Cina, il Sud Africa, la Louisiana, le Isole Falkland, la Nuova Zelanda, l’Australia, il Cile e la Terra del Fuoco. Il tutto impreziosito da immagini, fotografie dell’Autore. Ogni racconto, con eleganza e sobrietà, fa ammirare paesaggi e monumenti, fa vivere storia, tradizioni e culture dei luoghi visitati. E’ il viaggiatore e non il turista che scrive, e di ogni paese fa vedere i colori, ascoltare i suoni, sentire i profumi, i sapori e gli aromi e fa parlare con la gente del posto. Senza mai dare un’immagine stereotipata, fa emergere la vera essenza dei luoghi, cogliendone, con la curiosità tipica del ricercatore, le sfumature ed i particolari più profondi.

Immancabile, da vero buongustaio, l'attenzione alle tradizioni culinarie ed enologiche dei luoghi. Non mancano i riferimenti alla zootecnia, come *gli sparuti gruppi di bovini e di ovini senza custodi che pascolano nelle vaste estensioni di festuche* in Bulgaria, *le paffute lanose pecore* in Irlanda e gli yak in Cina. Segno della sua profonda passione professionale?

Il titolo rievoca ancora una volta la passione di Vezio per le barche, questa volta "barche con le ali", ali solo per difendersi dalle maree delle coste della Bretagna? Ed in copertina ancora il mare, il mare di ritorno da Pianosa.

Dopo "La scia", omaggio di Titti Giangaspero a nome di tutti gli allievi della Scuola di Bari, "Barche con le ali" vuole essere un omaggio di Napoli - città a lui tanto cara e più volte rievocata in questo libro, per similitudini o differenze con altri posti del mondo - e della Scuola parassitologica napoletana a cui lui ha così incisivamente contribuito.

Grazie Vezio, per i viaggi che ci racconti, per le emozioni che ci trasmetti, per il tuo essere, in ogni occasione, un uomo semplice, un amante della conoscenza.

Giuseppe Cringoli

Il flamenco non spaventa le cicogne

Un sederone che sovrasta un asinello andaluso, nel poco verde che costeggia il lato arrivi internazionali dell'aeroporto di Madrid, ti mette subito di buon umore; è una delle tante simpatiche sculture di Botero, una delle cose nuove e accattivanti che trovo in questo paese rivisitato dopo circa dieci anni.

A Madrid, il giardino tropicale nella stazione ferroviaria di Atocha ti dà l'idea della lungimiranza e del rispetto civico degli amministratori: un'oasi di verde sotto una immensa cupola, uccelli cinguettanti, tartarughe e, insieme ai passeggeri in transito, tanti cittadini, per lo più anziani, che passano il tempo in questo ambiente sano e pulito. Madrid, una capitale che unisce alla maestosità di palazzi, viali e piazze, a raccolte inestimabili di opere d'arte nello splendore del Museo del Prado, la semplicità paesana delle feste in Plaza Major, le esibizioni del cantastorie con la capra portafortuna a Porta de Oro, i trionfi dei prosciutti nei Musei del Jamon. Parlano molto gli spagnoli, anche

per la strada e tono e cadenza della voce, insieme all'espressione del volto, ti fanno pensare che stiano sempre dicendo cose molto importanti.

Un treno efficientissimo, silenzioso, veloce, pulito, comodo (televisione e radio con cuffie monouso anche in seconda classe, prenotazione obbligatoria possibile fino a pochi minuti prima della partenza), mi porta a Cordoba. Si arriva al treno come in aereo: controlli dei biglietti all'imbarco, file ordinate, posti assegnati, orario perfettamente rispettato.

Il paesaggio, terra di Castiglia e la Sierra Morena, visto dal finestrino, non è familiare per i nostri occhi: linea ferroviaria protetta da rete metallica continua, uliveti anche su prato naturale, suini neri al pascolo, molto vento che fa piegare enormi eucalipti, pozze d'acqua, suolo cretaceo, gallerie, no città, no paesi, no case, soltanto boschi di querce ghiandaie, colline e poi pianure, grandi greggi di pecore, terreno solo in parte coltivato e nebbia, nebbia, fino a mezzogiorno. Durante il viaggio garbate hostess ti offrono caramelle; il paesaggio si fa più dolce ma niente di più. Cordoba presenta importanti cambiamenti dopo dieci anni, a cominciare dalla stazione: i binari che tagliavano in due la città sono ora interrati e il grande spazio sovrastante è sistemato a giardini e a passeggiate. Sono pochi i grattacieli e confinati in un'area periferica, la città è molto curata, i palazzi d'epoca sono rimessi a nuovo, spigoli e cornicioni in giallo-ocra ad imitare il giallo del tufo della città vecchia. Il quartie-

re ebraico, la *juderia*, con le sue viuzze strette e ricurve, con le case senza stonature moderne, con i *patios* curati e arricchiti con fiori e piante, è affascinante. Suoni e rumori di flamenco in una viuzza: musica accattivante e furioso battito di tacchi provengono da una scuola di danza affollata di ragazzi. Ma, a sorpresa, i ballerini degli spettacoli di flamenco che ho visto anche a Madrid e a Siviglia erano tutti avanti con gli anni, segno che i rincalzi non sono ancora maturi. Un gioiello la *mezquita*, un immenso ricamo arabo che accoglie al suo interno una cattedrale cattolica: tolleranza e rispetto di altri tempi. Torri, mura e il Guadalquivir limitavano un tempo la città che ancora un efficiente ponte romano congiunge con una zona industriale, moderna.

Siviglia è un'affascinante dama andalusa, bella, curata, signorile, colta e gioiosa ad un tempo; ti stordisce con lo splendore dei palazzi, dei giardini, della cattedrale, della Torre de Oro. La Plaza de Toros, con la sua architettura semplice e forse civettuola, tenta di smentire la crudeltà degli spettacoli che accoglie; tradizione, soltanto in nome di questa si può cercare di comprendere. Un giro per i viali, in un landò con una pariglia di morelli, una cena in un ristorante che conserva tutte le caratteristiche delle antiche *taberne* seicentesche dove le ritualità, i piatti squisiti e i vini eccellenti ti fanno dimenticare che anche la notte prima o poi finisce.

In Andalusia ci sono anche gli allevamenti dei tori

per le corride e, sulla cime delle aride colline, lungo la strada che porta a Herez della Frontera, enormi tori di legno, neri, austeri, marcano il territorio. Ma sono i cavalli l'attrazione maggiore a Herez de la Frontera; in uno stupendamente conservato Istituto per l'Incremento Ippico, splendidi stalloni fanno bella mostra di sé e si esibiscono nel maneggio mentre graziose accompagnatrici in costume vi narrano delle loro gesta... riproduttive.

Catalogna, Barcellona, una Spagna molto diversa, anche nel paesaggio, più morbido, con la campagna intensamente abitata, con i paesini deliziosamente ordinati e lindi lungo la costa Brava. Fieri i catalani di essere diversi, di distinguersi dai loro connazionali: fisionomia e portamento da *Hidalgo* si trovano qui più frequentemente che in altre città. Barcellona è una diva che esibisce senza pudore le sue bellezze: la Rambla, un bellissimo viale con fiorai e venditori di uccelli, affiancato da palazzi con le facciate Art Noveau che si ritrovano più numerose nel Paseo de Gracia; stupendo risultato del lavoro di prestigiosi architetti della fine del XIX secolo e della lungimiranza delle amministrazioni locali del tempo.

In fondo, davanti al porto, la statua di Colon con il volto rivolto verso il mare, il genovese Cristoforo Colombo del quale gli spagnoli rivendicano ancora la cittadinanza per farsi perdonare le angherie alle quali gli ingrati potenti del tempo lo sottoposero. A Barcellona ci sono anche il Palazzo della Musica, e,

tra gli altri, il Museo Picasso e la Fondazione Mirò, ma c'è anche una moderna ed efficiente metropolitana, a corredo di una città che ha la taglia di una capitale e, in modo discreto, non ne nasconde l'ambizione.

Toledo, in terra di Castiglia, una delle più antiche città spagnole, perfettamente conservata, arroccata su una collina, domina il fiume Tago e la valle. A distanza, inondata dal sole, senza rumori di traffico, non credo che sia molto diversa da quella che vedevano i soldati del Cid quando la ripresero ai Mori. Nella imponente cattedrale gotica, nella Casa-Museo e nella chiesa di Santo Tomè i numerosi e un po' strani dipinti di El Greco, l'artista cretese che si stabilì e lavorò qui. Nell'Alcazar, la roccaforte, realtà e leggenda recenti si confondono nel ricordare un episodio di estrema eroica difesa nell'ultima guerra di Spagna tra repubblicani e franchisti.

A Salamanca, la città degli studi per antonomasia, l'austerità delle mura della duplice cattedrale e dell'università si adeguano bene all'allegra compagnia degli studenti che la popolano. Un tempo rivaleggiava con le migliori università europee; ancorata agli studi umanistici, questa splendida città castigliana ne condivide oggi il declino.

Ancora in Castiglia ma con un'atmosfera meno austera, più paesana, tranquilla, Segovia fa bella mostra di un acquedotto romano ben conservato e curato; anche qui una cattedrale, gotica questa volta,

non manca di dare lustro alla città, marcandone il centro.

E' a Merida, l'antica *Augusta Emerita*, che si trovano i segni più evidenti del lungo soggiorno dei romani in queste terre e si dimostra anche come si possano e si debbano conservare le testimonianze della nostra storia. L'anfiteatro, il teatro, il circo, e altro ancora, costruiti su suolo concesso da Augusto Imperatore ai veterani dell'esercito imperiale, sono qui, vivi; il teatro, durante l'estate, ospita un festival di Teatro Classico. Scelsero bene, i legionari, questo luogo sulle rive della Guadiana (la scelta fu favorita dal fatto che il fiume e le colline circostanti somigliavano a Roma) e lo dotarono di quanto di bello e di utile ricordavano di aver lasciato nella capitale. Il silenzio e la quiete che ci circondano durante la visita, attivano l'immaginazione e non è difficile vedere questo paesaggio arido e tormentato percorso dalle legioni.

A meno di un'ora di strada Càceres, la città più importante dell'Estremadura, con il suo borgo medievale, la Torre del Horno e le cicogne che, indisturbate e, anzi, guardate con amorevole cura, nidificano dove possono, sui campanili, sui palazzi, sulle torri. Ma ti cattura l'attenzione anche la cura e la professionalità con la quale gli operatori ecologici puliscono le strade: traspare un senso del dovere che forse è alla base del successo di questa nazione negli ultimi anni.

Mi ha sempre dato nuove emozioni la Spagna, fin

dalla prima volta. Influenzato dall'atmosfera spesso confusionaria e strillona delle nostre piccole oasi spagnole (Napoli, Palermo), pensavo di trovare qui più confusione, più fatalismo; al contrario, creatività, fantasia, operosità, efficienza, rispetto delle tradizioni, conditi da uno straordinario gusto della vita nei suoi molteplici aspetti, mi sono apparsi gli elementi caratterizzanti degli spagnoli.

Si mangia e si beve molto bene in tutta la Spagna: purtroppo la *paella,* banalizzata a piatto turistico, è spesso scadente. Sono buongustai gli spagnoli e non potrebbe essere altrimenti perché amano tutto della vita. A Càceres un ristorante, El Figòn, è restato nella memoria per un piatto davvero originale, la pernice al cioccolato; solo assaggiandolo si può superare la legittima reticenza per un connubio tanto fantasioso. E la fantasia e la creatività degli spagnoli si dimostrano così anche in cucina.

Le barche con le ali

Con un volo interno da Parigi, aeroporto di Orly, si arriva a Saint Brieuc in circa due ore; è notte e non c'è nulla di particolare da notare con il buio. Vento ma non freddo, siamo in settembre, in questo angolo estremo della Francia, la Costa del Nord, la Bretagna. Ma è l'ingresso in albergo che crea subito una particolare atmosfera del passato: in legno, facciata a graticcio, arredamento settecentesco, strette scale interne scricchiolanti, camera con un grande e alto letto matrimoniale che non ho con chi dividere, un pesante coltrone, pavimento inclinato e, moderni accessori di recente sistemazione, un lavabo con sotto un bidè su ruote(!), per poter utilizzare il poco spazio disponibile; bagno nel corridoio. La cittadina, per una parte ben conservata, con la cattedrale e un nucleo di case seicentesche con le facciate a graticcio, non suscita forti emozioni; sono piuttosto le *Créperie* che fanno venire l'acquolina in bocca, con gli invitanti profumi che disperdono per le vie. La costa invece offre uno spettacolo alta-

mente suggestivo, con le maree che raggiungono i 14 metri e penetrano in piccoli fiordi con le rive ricche di vegetazione. Le barche alla fonda, colorate, grandi e piccole, con le variazioni della forza di attrazione della luna, galleggiano o vanno in secco, appoggiandosi a sostegni fissati alle murate che sembrano ali e le consentono di mantenersi in posizione dritta quando si posano sul fondo limaccioso. Viste così sembrano creature immobilizzate da un morbo e sono un poco tristi, malgrado i disegni colorati anche sulle ali.

Tra Morlaix e Saint Brieuc, la Costa di Granito Rosa non si smentisce: rosa sono le enormi rocce rotondeggianti, alcune delle quali inglobano un'antica casa di pescatori, rosa la ghiaia, la sabbia granulosa e i massi rotondeggianti, levigati, lisci. Non si trova per terra un mozzicone di sigaretta o qualsiasi altro segno spiacevole del passaggio dell'uomo. Parco nazionale o no, l'ambiente qui è davvero rispettato e protetto ma senza la necessità di vigilantes o di custodi; l'attenzione per il patrimonio di tutti rientra nel corredo culturale di ciascuno, campagnolo o cittadino che sia. Le campagne, le aziende, gli allevamenti, soprattutto di bovini, non sono cattedrali tecnologiche nel deserto; conservano le strutture antiche, o soltanto vecchie, che sono ordinate e ben curate, a dimostrazione anche di un profondo rispetto per il passato. Nei piccoli borghi non manca un punto di ritrovo per i campagnoli e per gli allevatori, un bar, un circolo dove discutere animatamente e bere un buon bicchiere. Sembra che la vita

scorra tranquilla qui, cadenzata da ragionevoli ritmi arcaici, forse dal lento succedersi delle maree. Guardando bene ti accorgi però che il progresso tecnico è ampiamente utilizzato e apprezzato; agricoltura e zootecnia si avvalgono infatti di tecnologie avanzate che rendono il tradizionale lavoro dei campi meno gravoso. Cooperative e associazioni contribuiscono a rendere la vita dei campagnoli meno dura, permettono una vacanza anche agli allevatori che la tradizione vorrebbe vicino ai loro animali anche ai giorni festivi, sacri a tutti gli altri lavoratori.

Un mare, l'Oceano Atlantico, plumbeo, apparentemente immobile, è tutt'uno con il cielo all'orizzonte. Questo mare che, nel passato, ha dato da vivere alle popolazioni rivierasche e ancora oggi consente, ritmata dalle basse maree, la pesca "a mano" e la coltivazione di ostriche e di altri molluschi Ma questa è un'attività che deve oggi fare i conti con i disastrosi inquinamenti provocati dal naufragio di vecchie petroliere, carrette del mare criminosamente ancora in servizio. Crèpes e frutti di mare, pescati a mano o coltivati, sono le specialità gastronomiche di questa zona.

Nell'entroterra, piccoli villaggi sei-settecenteschi, perfettamente conservati, con le contadine anziane che indossano ancora abiti tradizionali, chiesette nelle quali tutto, banchi, altare, confessionali, è rimasto immutato. E, intorno alla chiesa il piccolo cimitero, i cipressi e le panche di pietra per accogliere una sosta che, se eviti di guardare la strada, ti riporta indietro di

quattrocento anni. Piacevole sensazione la gentilezza dei campagnoli della Bretagna, specialmente delle donne non più giovanissime, le piccole bretoni, che vogliono sapere chi sei, da dove vieni e che, premurose, con il loro francese musicale e dolcissimo, ti indicano il percorso. Saint Malo, vivace città che, su un solido tessuto urbano che risale al tempo dei Romani, ha messo in piedi una fiorente attività industriale e commerciale. Ancora parzialmente avvolta nelle mura tre-quattrocentesche, ricostruite dopo i disastri dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, mostra subito, con le strade imbandierate e festose, tutta la sua vocazione turistica, favorita da un sicuro porto che consente i collegamenti anche con l'Irlanda.

Mont Saint Michel, sullo scoglio a meno di un miglio dalla terraferma, è ben visibile a distanza e offre una immagine veramente originale. Tutte le abbazie, le chiese, i luoghi sacri a questo Santo, sono ubicati su cime o su rilievi montuosi, a riprodurre le condizioni e l'atmosfera di Monte Sant'Angelo, sul promontorio del Gargano, in Puglia, primo luogo di venerazione di San Michele, tappa obbligata dei Crociati all'andata e al ritorno dalla Terrasanta. L'atmosfera di questa piccola isola, o meglio di questo scoglio fortificato, è purtroppo quella comune a tanti altri luoghi sacri banalizzati dal turismo consumistico e superficiale: colori violenti, bancarelle e negozi di *souvenir*, folla e rumori; la sacralità del luogo si recupera a fatica all'interno della chiesa. Dall'alto dell'ab-

bazia il panorama verso la costa è davvero originale: invece delle barche ci sono i greggi di pecore che, con la bassa marea, pascolano sul fondo marino che circonda l'isola e la congiunge alla terraferma. Un'annotazione culinaria: la carne degli agnelli, meglio dei montoni, nutriti su questi originali pascoli, acquista un particolare gustoso sapore ed è una specialità davvero unica da non perdere.

I villaggi lungo la costa sono ordinati, puliti, colorati, civettuoli. Sono semideserti in questa stagione e, con la bassa marea, anche le barche grandi e piccole, immobili sul fondo di grossolana sabbia nera o grigio scura, sembrano in attesa paziente delle nuova stagione estiva, disperse nelle insenature che si incuneano come piccoli fiordi nella costa ricca di vegetazione. L'atmosfera delle campagne è pulita, le coltivazioni ordinate, su campi geometricamente quasi perfetti.

Da Rennes, la romana Condate, poi capitale medioevale della Bretagna, il TGV, il superveloce orgoglio delle ferrovie francesi, ti riporta in due ore a Parigi. E' domenica, il treno ospita per lo più famiglie che rientrano nella capitale dopo aver trascorso il fine settimana in campagna. I genitori leggono mentre i bambini fanno i compiti o parlano tra di loro senza fare chiasso, educatamente; uno sguardo a volo della mamma è sufficiente a far spostare un piede calzato che ha sfiorato la stoffa del sedile. Alla Gare de Saint Germain ritroviamo il ritmo e i rumori della metropoli e anche la malcelata aria di sufficienza dei parigini (*oh, les Italiens*)!.

Proibito sognare

Il primo contatto con i bulgari non è dei più entusiasmanti: durante il percorso e anche prima di salire sulla sua macchina, davanti all'aeroporto, il tassista ci rivolge sguardi e attenzioni tutt'altro che benevoli. E così, subito, con sorpresa e amarezza, ci sentiamo a disagio e in difficoltà; pensiamo che questo atteggiamento sia riservato a noi Italiani e incominciamo a fare esami di coscienza. Scopriamo presto, con sollievo, che non siamo dei "privilegiati" ma anche che i bulgari che si comportano come il nostro tassista non sono tanti.

Come Bucarest, Budapest, Praga, anche Sofia ha lasciato in mezzo secolo di regime totalitario gli splendori del suo passato e oggi è paragonabile a una vecchia signora caduta in povertà: ampie strade, prestigiosi palazzi sette-ottocenteschi, giardini, mostrano, salvo pochi, i segni del tempo. Nella zona centrale si notano tentativi recenti di manutenzione e di rinnovo ma evidentemente non ci sono mezzi per fare di

più. Stupenda la cattedrale ortodossa, la più grande del Medio Oriente; con le cupole dorate offre un colpo d'occhio notevole. Nei giardini e nei viali che la circondano, bancarelle, quasi tutte gestite da donne non giovanissime; vendono tante piccole cose per i turisti, in particolare trine, ricami e merletti, tutti, dicono, rigorosamente fatti a mano; ma ci sono anche quelli importati dalla Cina. La contrattazione è piacevole e, in qualche caso anche allegra; i prezzi sono molto allettanti e devi soltanto augurarti che al ritorno qualcuno, con uno sguardo, non condanni la tua ingenuità e la tua incompetenza.

Il Casinò è al centro della città, un bellissimo palazzo, ben restaurato, con arredi e addobbi prestigiosi, anni venti, tirati a lucido ma sui quali il tempo e la trascuratezza hanno inevitabilmente lasciato tracce. Pochi tavoli da gioco, pubblico per la massima parte insignificante, anonimo anche nel vestire. Ma non manca "il Giocatore". Al tavolo della roulette, alto, massiccio, quarant'anni al massimo, capelli lisci, neri, volgare nei tratti del viso e nel portamento, estrae dalle tasche rotoli di banconote, dollari, che, senza contarli, depone sul tappeto verde, ogni volta nella posizione sbagliata. Un piccolo crocchio attorno e, seduta di fianco a lui, una donna, giovane, la cui bellezza è mortificata da un trucco pesante e da un atteggiamento di sudditanza nei confronti di lui. Finite le riserve personali, senza chiedere, il Giocatore le apre la borsetta e perde inesorabilmente

tutto il denaro che c'era. Si rivolge allora con autorità ad uno del crocchio, un suo uomo, più che un amico, che lo accontenta per un paio di puntate e poi rifiuta, invitandolo a smettere, prendendosi insulti e minacce che non servono a convincerlo. Con lo sguardo feroce e continuando a biascicare insulti, il giocatore si rivolge agli altri che gli sono vicino ma tutti rifiutano abbassando la testa. Si alza bruscamente facendo barcollare la fanciulla e, imprecando, si dirige verso l'uscita; il codazzo, lei alle costole, lo segue con aria da funerale. I *croupiers*, che avevano seguito la scena senza un moto di nervosismo ma con le pupille dilatate, si rilassano e parlano tra di loro. Lo spettacolo è finito, è ora di andare a letto anche se il sonno tarderà ad annebbiare la mente, a sopire per qualche ora immagini e sensazioni tanto violente, quelle della nuova ricchezza, facile, conseguita senza lavoro, senza sudore, senza fondamento culturale, quella che quasi sempre si consuma e svanisce, spesso sui tavoli da gioco, con la stessa rapidità con la quale si è prodotta.

C'è una bella montagna coperta di boschi a pochi chilometri di distanza da Sofia, il monte Vitosa; ci andiamo in taxi. Dove finisce la strada, un'imponente struttura alberghiera è quasi in totale abbandono e di malavoglia ci fanno la grazia di un caffè. E' la solita storia: questa, come altre attività turistiche, alberghi compresi, è ancora gestita dallo Stato e il personale, mal pagato, non incentivato, non si stanca. A

tutti i livelli si salvano le donne, operose, gentili e spesso efficienti; viene da chiedersi se la tradizione musulmana, che vuole la donna servile e sottomessa, sia la spiegazione di questo diverso comportamento. Con poco meno di due ore di cammino, prima nel bosco e poi allo scoperto, siamo sulla vetta; da qui, lo sguardo può posarsi, a scelta, su un rifugio cadente circondato da materiale da costruzione e immondizie, o su un panorama totalmente offuscato da una nebbia azzurrina poco naturale. Scendiamo in fretta, stimolati da un temporale che ci tallona e, dopo un'attesa che ci è sembrata interminabile, troviamo qualcosa da mangiare in un rifugio più in basso. Un autobus sgangherato ci riporta a Sofia, paghi, se non altro, di una boccata di aria pura e di un poco di movimento.

E' domenica e, in pullman, siamo diretti a Plovdiv, distante circa 150 Km da Sofia. La strada è in realtà un'autostrada in costruzione, interrotta in più punti e, a giudicare dai mezzi impiegati, i lavori vanno molto a rilento. A distanza di molti chilometri l'uno dall'altro, ai margini della carreggiata, vecchi carrozzoni di legno ospitano i sorveglianti, soli. Il filo di fumo che esce dal tubo di lamiera sul tetto del carrozzone, indugia qualche istante nell'aria prima di disperdersi, quasi a lanciare un messaggio di solitudine e di miseria. Il traffico è inesistente, anche quello pesante, forse perché è il giorno del riposo settimanale. La campagna è spoglia, per molti tratti acquitrinosa, non si vedono tracce di lavori agricoli o di piantagioni;

pochi e sparuti gruppi di bovini e di ovini senza custodi pascolano nelle vaste estensioni di festuche; le costruzioni agricole sono rarissime e fatiscenti. E' piacevole Plovdiv, cittadina con forti ambizioni turistiche; un pregevole anfiteatro romano, molto ben conservato, emerge proprio nel centro della città; piccola ma bella anche la città medievale su una collina che domina anche i morbidi contorni del paesaggio. Tanti i negozi di *souvenir*, più accoglienti quelli nella parte nuova della città.

Una gradita sorpresa incontrare, ai piedi di un "murales" molto interessante, un gruppo di ufficiali dell'esercito italiano qui per esercitazioni; dicono di trovarsi bene e sono contenti di questa esperienza. E' ora di pranzo e cercano un ristorante che certamente noi non possiamo indicare ma è un'informazione che serve anche a noi; ci diamo da fare intorno, raccogliamo qualche suggerimento da un paio di indigeni che hanno la faccia dei buongustai e scegliamo due locali diversi. A noi non è andata granché bene ma avevamo già avuto l'occasione di notare che la cucina bulgara non offre piatti particolarmente stuzzicanti; tuttavia il vino rosso, più volte degustato senza parsimonia, forse prodotto sulle colline che abbiamo intravisto a distanza, ci ha lasciato un buon palato e un buon ricordo.

Con un tramonto velato e anonimo, siamo praticamente soli sulla strada del ritorno verso Sofia e, come accade quasi sempre quando non c'è niente da vede-

re, è più facile pensare, pensare a questo paese. Non si avvertono, non si "annusano" i primi moti di un risveglio morale e costruttivo, c'è inerzia nell'aria, fatalistico abbandono. Anche in città il traffico, che nei giorni feriali è ordinato e regolare, oggi è limitato agli autobus e a pochi taxi. Sono pochi anche i pedoni in questa invitante serata settembrina che non vorrebbe altro che un poco di movimento per apparire meno triste; soltanto davanti alle discoteche fanno ressa ragazzi e ragazze. Sta agonizzando questo paese, con poche e sparute iniziative in agricoltura e nell'industria? Più di altre nazioni uscite dalla cortina di ferro, la Bulgaria mi è sembrata rassegnata, inerte ma forse, toccato il fondo, è pronta alla ripresa; la cultura sempre vitale e il turismo in aumento, potrebbero essere carte vincenti.

Su, nel Baltico

Persone di tutte le età camminano tranquillamente sotto la pioggia, senza ombrello! Vicino a me due ragazze chiacchierano allegramente mentre l'acqua scende a rivoli sui capelli appiccicati, sul volto, sui vestiti. Nessuno fa caso alla pioggia qui a Copenaghen, ci convivono e mi chiedo se convivano anche con reumatismi o altri malanni del genere; a guardarli sembrano tutti in ottima salute. Siamo in agosto ma non fa poi tanto caldo e, almeno per noi mediterranei, vanno bene gli ombrelli che l'Hotel mette a disposizione degli ospiti.

Ha classe questa città, è allegra, colorata con bellissimi negozi curati, mercanzia di ottima qualità e di gusto, cortesia e sorrisi; il denaro non manca ai danesi, si vede. Pesante l'architettura della stazione ferroviaria, forse per rappresentare al meglio la solidità dell'azienda. Piacevole, quando non piove, girare per le strade, percorrere con i battelli i canali; in un museo tavole con iscrizioni runiche e straordinarie trombe di

ottone lunghe alcuni metri. Minuta, un poco deludente la sirenetta simbolo della città; sembra quasi abbandonata, in un molo fuori mano.

La crociera, che toccherà tutte le capitali del Baltico, ha come prima tappa Stoccolma. Il golfo, nel cui fondo è incastonata, è lungo da percorrere; un paio di ore di navigazione lenta permettono di gustare un paesaggio piacevolissimo. Sotto un bel sole di una limpida mattinata estiva scivolano via foreste, isole e isolette con graziose casette o belle ville, tutte con il loro molo di attracco e barche di vario tipo e dimensioni. Andare al lavoro o a scuola tutte le mattine con la barca e vivere in una isoletta privata! Varrebbe la pena di provare. Dal ponte più alto della nave, giunti in prossimità del porto, la città offre uno splendido colpo d'occhio: immersa nel verde dei boschi che la circondano, mostra grandi piazze e splendidi palazzi, con facciate e tetti dipinti con vivaci colori che riscaldano piacevolmente l'atmosfera. Si respira qui un'aria di solido benessere; le persone appaiono tranquille, si muovono con sicurezza, senza affanno, sono cortesi e pacate, il traffico è ordinato e silenzioso. Una grande piazza presenta il palazzo reale come in un piatto d'argento e la sala dove avviene la consegna dei premi Nobel garantisce tutta la solennità che la manifestazione richiede.

Grande rispetto della tradizione e amore per il proprio passato sono state le molle che hanno spinto gli svedesi a compiere un'impresa molto originale: recu-

perare una nave del Seicento affondata subito dopo il varo, un vascello di grande potenza e di rara bellezza, fatto costruire del re Gustavo Adolfo II per rappresentare la potenza della nazione. Purtroppo la nave "Vasa" si inabissò proprio all'inizio del viaggio inaugurale mortificando le ambizioni del re. Recuperata pressocché intatta per le particolari condizioni del fondale, è possibile ammirarla oggi in un museo, il Vasamuseet, appositamente costruito per lei.

Piove ad Helsinki e le tante bandiere multicolori e gli stendardi che addobbano le vie principali mitigano un poco il clima di malinconia, quasi di languore. Ma nei Finlandesi c'è anche molta determinazione, padronanza di sé, misura nei gesti e nella voce. Malinconia che, insieme a un profondo senso di dolcissima quiete si ritrova nel paesaggio fuori città, nella casa di Sibelius, isolata, in campagna, sulle rive di un laghetto, circondata di fiori, di boschi di bianche betulle, immersa in una tenue foschia pomeridiana; si assapora qui tutta la misteriosa suggestione che si ritrova nelle composizioni del grande musicista ottocentesco. Ma figli di questa terra sono anche prestigiosi e lucidi piloti di formula uno.

Si cambia violentemente registro a San Pietroburgo; il porto, immenso, è un ammasso di ferraglia arrugginita. Navi, forse a centinaia, sommergibili, battelli di tutti i tipi, con le caldaie spente, alcuni semiaffondati, deserti; a terra, sulle banchine, cumuli di materiale abbandonato all'ingiuria del tempo. Allo

sbarco ci accoglie uno sparuto gruppo musicale; anziani e, in qualche modo in divisa, suonano marcette e inni nazionali, amplificando la nota di tristezza che già ci aveva pervasi.

Monumenti splendidi in città, la Cattedrale di Sant'Isacco, quella di Nostra Signora di Kazan, la Fortezza di Pietro e Paolo con l'omonima Cattedrale, il Palazzo d'inverno, un tempo residenza imperiale, oggi parte del grande Museo dell'Ermitage, con i suoi inestimabili tesori d'arte, la prospettiva Nevskij, un lunghissimo viale rettilineo, cuore commerciale della metropoli. La struttura architettonica della città è occidentale e a darle questo volto hanno contribuito, nel Settecento e nell'Ottocento, numerosi architetti italiani che hanno lasciato qui la loro impronta. Ma altri hanno contribuito a darle il volto attuale, quello della povertà e dell'umiliazione: in periferia palazzi fatiscenti, le finestre con i giornali al posto dei vetri, le auto vecchie e sgangherate, la tristezza delle questuanti (quasi tutte donne anziane, con la fame dipinta sul volto). Abbiamo poco tempo e purtroppo la visita all'Ermitage si risolve in una gara di velocità alla quale ci sottopone la nostra guida, ansiosa di farci vedere tutto; si salvano nella memoria l'impressionismo francese e, in particolare Matisse, del quale si trova qui una importantissima raccolta.

In un luminoso pomeriggio, tra la Neva e la Fontanka, la vista del Palazzo d'estate, circondato da un rigoglioso giardino all'italiana perfettamente cura-

to, riesce a cancellare tante immagini che non avremmo voluto vedere. Nel centro della città una nota allegra: un matrimonio tra giovani, sposa in bianco con strascico e vallette, spumante nei bicchieri di carta per un allegro e semplice brindisi in strada con un piccolo gruppo di amici.

Poche ore di navigazione per giungere a Tallinn, la graziosa capitale dell'Estonia. Qui si fa presto a rendersi conto di quanto velocemente questa vivace, piccola repubblica stia allontanandosi da un passato di miseria e di oppressione. Tallinn non ha l'aspetto classico delle capitali, sembra piuttosto una tranquilla cittadina di provincia, un luogo di villeggiatura, quieto e riposante. Il centro è molto curato, con interventi di restauro conservativo molto ben fatti. C'è il culto e la passione per i fiori, presentati con gusto artistico sia nei giardini sia agli acquirenti. A giudicare dal numero degli espositori e dei quadri che si trovano un po' dappertutto ma in particolare in una stradina lungo le mura di un castello, gli estoni hanno evidentemente una buona sensibilità per l'arte ma il gran numero di auto nuove in circolazione, quasi tutte di grossa cilindrata, dimostrano anche il loro apprezzamento per i vantaggi del progresso economico. Il lavoro non manca e l'attività del porto sia turistico sia commerciale è molto intensa; per motivi organizzativi ed economici sembra che abbia sostituito in pieno San Pietroburgo per il traffico delle merci.

Molti ricorderanno che Indro Montanelli ha vissu-

to qui, durante il periodo fascista, in un certo senso esiliato presso l'Istituto Italiano di Cultura e, nei suoi scritti, ha dichiarato di essere stato bene accolto dalla ospitale popolazione che tale è sembrata anche a noi, sorridente e anche allegra come non l'avevamo trovata nelle tappe precedenti.

Ritorniamo a Copenaghen, ripercorrendo in senso inverso il Baltico in una bella giornata limpida. Il mare è calmo e, al riparo dal vento, è piacevole starsene al sole osservando le grandi navi che si incrociano e, a tratti, la linea di terra. Lo scafo vibra, freme a intervalli regolari ma niente di preoccupante; il fondale poco profondo rinvia le onde prodotte dalle eliche.

L'ultima cena a bordo, prima dello sbarco è una gran festa nella quale tutti ci immergiamo come in un bagno purificatore della memoria; come sempre si ha fretta di dimenticare le cose spiacevoli e di godere del nostro stato.

Dove gli oceani si incontrano

Sembra che i sobborghi di Johannesburg non finiscano mai; una distesa interminabile di baracche, quasi tutte con il tetto di lamiera e le pareti di materiali vari, recuperati chissà dove, tutte con un piccolo spazio libero davanti. Mano a mano che l'aereo si avvicina al suolo i dettagli sono sempre più desolanti. Milioni di persone vivono qui, sopravvivono, in condizioni climatiche e ambientali per noi inimmaginabili. Un contrasto stridente, ma non sarà l'unico in Sud Africa, con la modernità e la magnificenza dell'aeroporto. Johannesburg, metropoli anonima, immensa (quanti milioni di abitanti?), si attraversa senza che un dettaglio resti impresso nella memoria, prima di ritrovare la periferia con le baraccopoli che vanno avanti per chilometri.

Colline aride, con poche macchie e alberi di acacia, interminabili reti che limitano allevamenti di struzzi, sotto un sole violento del quale, protetti dall'aria climatizzata del pullman, avvertiamo soltanto la

luce, si susseguono per un centinaio di chilometri, fino a Sun City. Il più grande *resort* in Sud Africa, costruito circa 25 anni fa, si presenta come una fortezza ben vigilata: mura di cinta, posti di blocco, vigilantes armati proteggono un insieme di strutture che offrono tutto il divertimento immaginato e realizzato dalla fantasia un poco infantile degli Americani. Quattro alberghi immensi, lussuosissimi, casinò, mastodontico centro congressi, *slot-machines* in ogni angolo, lago per praticare lo sci d'acqua, mare con onde artificiali per il surf, spiaggia con finte palme, una sorta di paradiso terrestre di pessimo gusto con statue di animali veri e immaginari.

A giustificazione di tutto questo una leggenda, la leggenda di un popolo che era emigrato qui perché cacciato dalla costa, e qui aveva voluto ricostruire nostalgicamente l'ambiente dal quale proveniva. Ma le sue sventure non erano finite e un terremoto distrusse anche il loro nuovo insediamento. Ebbene anche la leggenda è falsa ma gli ospiti possono leggerla su una bella targa di bronzo e possono gustarsi, a ore fisse, un terremoto artificiale che scuote alcune costruzioni e c'è una apposita piattaforma per godersi le vibrazioni, insieme ai boati conditi dagli strilli sciocchi delle americane di passaggio.

Un'atmosfera cosi artefatta ci sembra assurda e paranoica ma questo punto di vista cambia un poco durante il volo da Johannesburg a Città del Capo; si sorvola per diverse ore un territorio aspro e inospitale

(costeggiando brevemente il Kruger National Park, 2 milioni di ettari), per molta parte roccioso e arido con qua e là, sperdute, fattorie ben riconoscibili perché le aree coltivate, di notevole estensione, sono circolari, con un pozzo o una riserva d'acqua al centro. Qui, isolati, vivono una vita dura i *farmers* e per loro è un sogno venire a trascorrere una breve vacanza in questa oasi.

Dopo un succedersi di colline coperte da vigneti siamo a Città del Capo, piacevolmente sorpresi di aver avuto un comandante di colore e un equipaggio bianco. Vento teso, centro direzionale da città modernissima, grattacieli, ampie strade, circolazione perfetta, affascinante architettura coloniale nel Green Corner, gallerie, musei (quello della navigazione conserva straordinari pezzi unici), acquario.

La Table Mountain, con il suo profilo rettilineo che sembra tracciato da un geometra, sovrasta la città, aiutata da nubi cumuliformi che raramente l'abbandonano.

Raduno di Harley Davidson al Water Front, la zona del vecchio porto, il porto fatto costruire dalla regina d'Inghilterra Vittoria e dal principe Alberto; piccolo, squadrato, idoneo per i bastimenti di allora (1800), attorno al quale si affollano negozi, ristoranti, tavole calde con fritture di pesce eccellenti, servite su riquadri di quella carta gialla che da molti anni non si trova più nei nostri negozi di alimentari e neppure nelle bancarelle che vendono la polenta fritta. Vicino

al porto anche l'Hotel Water Front, ex caserma costruita dai prigionieri italiani della seconda guerra mondiale, ora albergo, prevalentemente per studenti e per viaggiatori non particolarmente esigenti. Guardie armate dappertutto; a Città del Capo la professione del vigilante è la più diffusa, alberghi con controllo armato all'ingresso, moltissime le case e le ville con tanto di cartello che informa sulla presenza di sistemi di allarme e di vigilanza armata, giorno e notte; sono ancora molti i problemi di convivenza che questo paese deve risolvere.

Olandesi prima e Inglesi poi, ma anche Francesi e Tedeschi, hanno dato l'impronta di stile e di vita a questa zona dell'Africa. La Peninsula, che dalla città si allunga per molti chilometri fino al Capo di Buona Speranza, estrema punta a sud del continente, è stata la prima area occupata dagli europei. La strada che la costeggia, una sorta di costiera amalfitana gigante, è stata costruita (anche questa!) dai prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale e c'è una lapide che lo ricorda. La costa verso Ovest, sull'Atlantico, con Lion Cape, e Camp Bay, le foche, il Parco del Capo (Cape Good Hope Natural Reserve), il Giardino Botanico (Kirstenbosch National Botanical Garden), sono indimenticabili per la bellezza incontaminata dell'ambiente; il Capo di Buona Speranza, con le onde che arrivano contemporaneamente, in diagonale, dai due oceani, ti dà la sensazione di trovarti alla fine (o all'inizio) del tutto. Sull'estremità a sud della False

Bay i due fari di Cape Point: quello più in basso è stato costruito dopo che quello più in alto era risultato non visibile nella nebbia e molte navi erano naufragate su un insidioso scoglio affiorante a breve distanza dalla costa. A Est, lungo l'Oceano Indiano, piccoli graziosi paesi come Fish Hoech, Jacass, dove i pinguini la fanno da padrone sulle spiagge che utilizzano per la deposizione delle uova e per la cova. Un simpatico corposo personaggio, appassionato pittore dei pinguini, ci mostra le dita delle mani smozzicate da questi simpatici animali in abito da sera; i guanti di spesso cuoio che porta attaccati alla cintura non sono serviti a molto. Simons'Town, altro piccolo paese di pescatori e di pensionati, dove la vita è tranquilla, il clima mite e i prezzi modici; tanti anziani, ex cittadini di Cape Town vivono qui. Una bella storia si racconta a Simons'Town, la storia di un cane che tutte le sere aspettava il suo padrone, un medico che arrivava con il treno e lo accompagnava a casa. Il medico morì e il cane continuò per anni ad aspettarlo e a ritornarsene a casa con la coda tra le gambe dopo lunghe inutili attese. C'è un bel monumento sul lungomare che raffigura il cane e lo immortala.

Un paese immenso la Repubblica sudafricana, dove, come in Brasile, le grandi risorse naturali non sono servite a farlo decollare, ad annullare le diversità tra gli *afrikaners* in generale e le popolazioni autoctone, dove l'apartheid è un deprecabile modello di vita. Ci consola rilevare piccoli ma significativi con-

tributi italiani alla realizzazione di questo paese: una costruzione, una strada e l'espandersi della coltura della vite realizzata con l'esperienza di viticultori veneti con risultati eccellenti. Per contro noi abbiamo tentato di importare, con successo molto modesto, l'allevamento dello struzzo, per il quale non abbiamo clima adatto e estensioni di terreno utilizzabili. La salsiccia preparata con carne di struzzo, sottile e speziata è un ottimo componente per antipasti ma dovremo accontentarci di importarla confezionata.

Guerrieri zulù dai corpi statuari eseguono una coinvolgente danza tradizionale al suono ossessivo di formidabili tamburi; siamo nella boscaglia e lo spettacolo, al riverbero di un gran fuoco, è il sipario che cala sulla nostra presenza qui. Il barrito di un elefante inquieto lacera la misteriosa notte africana e si perde nel cielo, verso le braccia aperte della Croce del Sud.

Dove fioriscono gli aranci

Il verde della campagna, degli aerei, delle uniformi delle hostess, il verde dei loro occhi, il contrasto con i capelli rossi, le figure femminili prestanti, con gambe da ottime camminatrici. Mica male l'Irlanda, come primo impatto.

L'aria è fresca, stimolante all'aeroporto di Cork in settembre, riporta alle ottobrate romane, anche se i contorni sono diversi. La prima impressione dell'Irlanda è di fresco e di pulito. Si aggiunge presto, entro pochi giorni, il piacere di constatare come la cordialità e l'educazione siano aspetti caratterizzanti di questo popolo. Cordialità e educazione che si manifestano nei paesi sin dal primo mattino, quando il saluto da parte di illustri sconosciuti, all'incrociarsi per strada, è una piacevole norma, come il *Gruss Gott* delle montagne tirolesi.

Kinsale, un paese sulla costa meridionale è un piccolo gioiello, con il porticciolo peschereccio, con i pescatori ricoperti di giallo, mantelle impermeabili e

stivaloni, con i pesci atlantici senza colori, con le maree di alcuni metri, con, affacciati sul porto, i pub dove la birra va a fiumi. Buona parte della giornata degli Irlandesi, particolarmente le ore del pomeriggio e della sera, sembra svolgersi nei pub dove giovani e meno giovani s'incontrano e parlano tanto, discutono anche ma, quasi sempre, in allegria.

Una sorpresa gli alberi di aranci che ornano le strade di Killarney, con i frutti maturi. Si tratta di una varietà non commestibile ma il colore acceso dei frutti vivacizza l'ambiente, dà calore, e non è facile convincersi che il Mediterraneo è molto lontano. Le gocce di pioggia, una pioggerellina delicata, senza vento, che scende da un cielo uniformemente grigio, fanno brillare ancora di più "le mele d'oro", amplificando il loro valore decorativo. La pioggia è quasi quotidiana, almeno in questo periodo dell'anno ma non fa freddo, l'atmosfera è ovattata, non ci sono forti rumori nei paesi e la campagna offre immagini idilliache. E' un susseguirsi di colline verdi, quasi verde bottiglia, velate da una tenue foschia, con pochissime case sparse, con le caratteristiche e imponenti croci celtiche in pietra scolpita in prossimità dei siti religiosi o dei cimiteri. Enormi pecore lanute al pascolo si spostano in libertà, mansuete, docili, affatto timorose dell'uomo, vere padrone del territorio.

Vento forte sul lago Lough Leane sul quale si affaccia Ross Castle, oggi museo, con l'immenso parco, con tutti gli arredi conservati, anche i bagni, e

poi le cucine, la falegnameria, la sartoria, la calzoleria, tutto per l'assoluta autosufficienza dell'insieme. Ha rappresentato, fino all'inizio del secolo scorso, un'unità perfettamente autonoma. Aggirarsi per i corridoi, le stanze, i sotterranei, permette anche di riflettere sui pregi e sui difetti del vivere con un orizzonte così limitato.

E' accattivante l'interland irlandese, fa pensare che ci si possa vivere bene, serenamente. E probabilmente l'ha pensata così anche un giovane professionista napoletano, un veterinario neo-laureato, che, pur senza esperienza, si è trapiantato qui e ha avviato dal nulla la sua attività professionale, divenendo ben presto il beniamino dei *farmers* della zona che hanno ritrovato in lui molte affinità comportamentali. Non è una leggenda campagnola, anche se non deve essere trascurato il ruolo che in questa storia hanno giocato due splendidi occhi verdi e la massa di capelli rossi di una atletica irlandesina.

Dublino, una città con poche cose molto belle, la biblioteca, con il prezioso Book of Kells, il manoscritto miniato ritenuto il più prezioso nel mondo, il Trinity College nell'insieme, il James Joyce Museum che ospita le cose dello scrittore. Non passa però inosservato un certo senso di trasandatezza; un poco trascurata la città, disordinata. Questo aspetto si giustifica in parte perché vi ferve comunque una vita giovane, pulsante; la città è piena di studenti, esuberanti, vestiti nelle fogge più strane ma che somigliano

tanto ai nostri che sono soltanto un poco più contegnosi. La sera, o meglio la notte, il centro di Dublino, ha un aspetto paragonabile a Piccadilly Circus a Londra dove per trovare un anziano o una anziana coppia bisogna avere molta pazienza. Qui gli anziani, in netta minoranza, possono anche sentirsi a disagio, dei sopravvissuti; in giro sono tutti giovani e si avverte che hanno afferrato bene la vita nelle loro mani, o almeno lo credono. Temple Bar è il quartiere-cuore della città, il luogo principale dove si svolge la vita notturna ma è anche il punto di riferimento della ripresa culturale e il vivaio dei giovani. C'è ancora un pizzico di romanticismo a Dublino, concentrato nel Ha' Penny Bridge, il ponte pedonale sul fiume Liffey, il cui attraversamento una volta costava appunto mezzo penny. E qui ci sono i pub, tanti, belli, amorevolmente curati, conservati come musei, semi sommersi all'esterno dalle biciclette, molto usate come mezzo di locomozione; ci sono, particolarmente in Marrion Square, le porte delle case colorate, laccate, ciascuna di un colore diverso, allegre, curate e i negozi con le ceramiche che esaltano i colori e i disegni celtici. Presi da questa atmosfera non si può fare a meno di andare a cercare un locale caratteristico per gustare l'*irish stew*, uno stufato di agnello, patate e cipolle ma soltanto per riconfermarci nell'idea che la cucina irlandese non si discosta molto dall'anonimato di quella anglosassone.

Il contrasto di questa città con l'ordine, la pulizia e

la tranquillità dei paesi dell'interland e della costa, dolci, morbidi, un poco sonnolenti, fa pensare ad una Irlanda con due anime, con una cintura di protezione intorno a un calderone in ebollizione. La campagna irlandese, i colori riposanti, gli animali mansueti e affatto timorosi, i formidabili cavalli, le paffute lanose pecore che pascolano sotto la pioggia, sui pendii delle colline non lontane dal mare, in un verde e una serenità senza fine, la cordialità e la gioia di vivere della gente, che si manifesta sempre, anche negli incontri occasionali, il rispetto delle tradizioni, sono gli aspetti che rimangono impressi anche dopo una breve, improvvisata e casuale visita in questa isola accattivante e suggestiva.

Estasi sull'onda

Amsterdam, la grande piazza, il Dam, il sogno di una generazione per la droga liberalizzata, venduta regolarmente nei negozi insieme a tutto il necessario per usarla. Ma la droga e i drogati sono soltanto un aspetto marginale di questa straordinaria città che, all'avanguardia per libertà e civismo, conserva gelosamente tradizioni e fisionomie del passato.

Soprattutto nelle vie lungo i canali, una rete di canali, le case seicentesche, alte e strette (il prezzo dei suoli edificatori doveva essere anche allora molto elevato), con le carrucole all'esterno per portare fino alla soffitta le cose che non potrebbero mai essere trasportate su per le minuscole scale, le case storte perché, col tempo, il terreno intriso di acqua ha ceduto e si reggono pressate l'una contro l'altra. Ancorati stabilmente alle sponde dei canali, numerosi battelli–casa, con tanto di passerelle, cancelletto, campanello, con i panni stesi ad asciugare sul ponte, con i tubi delle stufe fumanti, le biciclette, le tendine ricamate alle finestre, i vasi dei fiori. Amsterdam, la città

dei musei, il Rijksmuseum con l'immensa "Ronda di notte" di Rembrandt, il Van Gogh Museum, con i drammatici "Mangiatori di patate" e gli autoritratti, lo Stedelijk Museum con tante opere di impressionisti e realisti francesi, tutte raccolte eccezionali, lungimiranti investimenti frutto delle secolari attività commerciali e coloniali di questo intraprendente popolo. A testimonianza di queste attività c'è anche il Museo della Marina, con cimeli unici, carte nautiche, atlanti, strumenti per la navigazione, in un grande palazzo del Seicento costruito su migliaia di pali infissi sul fondo delle acque del porto.

La bicicletta è un mezzo di locomozione molto usato in Olanda e le vie di Amsterdam sono percorse da corsie ciclabili, spesso poco distinguibili dai marciapiedi per i pedoni; occorre stare molto attenti per non essere travolti da veloci e aitanti giovanotti ma anche da belle signore coperte di gioielli e di splendide pellicce di visone, poco disponibili a considerare con un pizzico di umorismo un eventuale investimento. Amsterdam con il quartiere a luci rosse dove l'esibizione e il mercato del sesso si svolgono senza sosta, con le vetrine che espongono la merce e facilitano la scelta. Oggi le luci rosse sono un simbolo mentre trequattrocento anni fa erano una necessità. Infatti allora tutti i marinai in libera uscita dovevano essere facilmente rintracciabili nel caso che la loro nave, sopraggiunto il vento favorevole, dovesse salpare le ancore e le lampade rosse accese indicavano dove potevano

essere rintracciati. Ben diversa ma pur sempre una forma di esibizionismo, la bella mostra di sé che fanno, nei paesi e nei villaggi, i salotti buoni, a piano terra delle abitazioni, quasi tutte case monofamiliari, con le tende ricamate che lasciano intravedere con civetteria l'arredamento di ottimo gusto. I ragazzi vanno a scuola in bicicletta, si riuniscono a frotte la mattina presto e salutano rumorosamente e gioiosamente le persone che incontrano.

La campagna è una rete di canali popolati da migliaia di uccelli acquatici che qui vivono e nidificano indisturbati; d'inverno diventano interminabili piste di pattinaggio sulle quali si svolgono gare anche su percorsi di centinaia di chilometri e d'estate assicurano la presenza della barca sotto casa, da dove si può raggiungere il mare aperto attraverso una serie di chiuse e superando ponti levatoi. Le barche, quasi tutte a vela, e il mare, sono una grande passione degli Olandesi che vi trascorrono frequentemente il fine settimana, con ogni tempo, magari negli specchi d'acqua interni ed è suggestivo vedere tante luci dondolare sull'onda e sapere che intere famigliole sono lì raccolte.

Ma il mare non è soltanto la grande passione degli Olandesi, è anche una forza contro la quale hanno ingaggiato da secoli una lotta dura e leale per strappare all'acqua quanta più terra possibile. Risalgono al 1200 la realizzazione delle prime rudimentali dighe in tronchi d'albero, al 1600 la formazione dei primi

polders (i terreni prosciugati), i mulini a vento per pompare acqua e scaricarla a mare, e, agli anni trenta del secolo scorso, la grande diga, lunga 35 Km, un'opera ciclopica che ha modificato lo Zuiderzee, facendo di questo mare un lago che si va colmando col tempo.

L'orgoglio degli Olandesi per le opere di ingegneria idraulica che hanno realizzato, il prosciugamento di vaste aree, prima fondo marino, trasformate in pascoli o in terreno seminativo, orgoglio che li rende un poco superbi nei confronti degli "altri" è, almeno in parte, giustificabile: hanno fatto cose non comuni e il Museo della diga lo illustra ampiamente.

Nuovo impulso hanno tratto e continuano a trarre dalle nuove terre, gli allevamenti dei bovini da latte che assicurano una produzione di formaggi famosa nel mondo. La cittadina di Alkmaar è uno dei centri di produzione più antichi, con un tradizionale e importantissimo mercato del formaggio; curiosamente i prodotti destinati al mercato interno hanno l'involucro giallo, quelli destinati alla distribuzione internazionale hanno l'involucro colorato in rosso. Grossi barconi sono tutt'ora utilizzati per il trasporto di questa preziosa merce dal mercato ai magazzini di stoccaggio.

La grande diffusione delle cooperative nel settore agricolo e zootecnico ha portato le condizioni di vita degli agricoltori-allevatori a livelli che non hanno nulla da invidiare a quelli delle migliori attività urba-

ne. Infatti, grazie a questa concezione moderna che coinvolge anche il reciproco scambio di attività, gli agricoltori possono "andare in ferie" come gli altri lavoratori, sicuri che l'azienda verrà curata come se loro stessi fossero presenti, per un rapporto di reciproca fiducia e di maturità che rientrano nelle caratteristiche costituzionali di questo popolo. Domanda di un allevatore dell'Italia meridionale: "si fidano a lasciare casa, animali e tutto il resto in mano ad altri?". E non è difficile spiegare questa diversità di vedute se si considera la differenza abissale delle esperienze storiche, passate e recenti che, rispettivamente, hanno segnato il percorso delle diverse popolazioni.

L'Aja, sede del governo, anche se Amsterdam è la capitale, Maastricht, sono nomi ormai famosi nel mondo, forse più di Utrecht, prestigiosa sede di studi umanistici e tecnologici, piccola gemma architettonica di questo paese al quale non mancano i primati. E, tra questi, Rotterdam, il più grande porto del mondo, impressionante per vastità e per numero e stazza delle navi presenti; occorrono ore per visitarlo in battello, per avere un'idea della mole di scambi commerciali che ospita.

I fiori, tulipani in testa, sono forse la specialità che più comunemente caratterizza e identifica l'Olanda nel mondo e sono anche la nota di colore che vivacizza le città con i mercati multicolori, i paesi e i villaggi con i giardini intorno alle case. Anche questa atti-

vità, al pari dell'industria casearia, rappresenta una fonte di reddito considerevole; è stata abilmente sfruttata e i suoi segreti non vengono facilmente rivelati. Ho comperato diverse volte bulbi di tulipani in Olanda e sono stato fortunato quando il 30% mi ha dato il piacere di vedere il fiore; che dipenda solo dal fatto che non ho il pollice verde?

Nonostante questa piccola, banale delusione non si può non restare ammirati dalle capacità di questo popolo, verso il quale certo la natura non è stata prodiga di beni ambientali ma che ha saputo conquistare col duro lavoro, la tenacia e l'ingegno le condizioni di vita, il benessere, dei quali oggi gode. Benessere non disgiunto da problemi seri, la droga prima di tutto; le scene alle quali si può assistere passeggiando per il Dam non sono certo piacevoli anche, e soprattutto, per l'indifferenza che i passanti mostrano nei confronti di chi, per una "pera" maldosata, giace abbandonato. Uno spettacolo che può anche essere educativo, un monito per chi avesse tentazioni ma che inevitabilmente risveglia tanti interrogativi senza risposta sul significato di civiltà e progresso; interrogativi di ampia portata che l'Olanda, per il suo stile di vita, stimola più di altri contesti.

Mammeloker

Si presenterebbe così oggi il Belgio se non avesse ottenuto di ospitare le sedi della CEE e della NATO? A giudicare dai cambiamenti dell'aeroporto di Bruxelles, negli ultimi dieci anni lo sviluppo è stato davvero notevole; soluzioni architettoniche all'avanguardia, belle e funzionali, oltre naturalmente ad un notevole ampliamento, lo rendono oggi uno dei più prestigiosi in Europa.

Mentre Liegi è rimasta un poco nell'ombra, Bruxelles, restaurata e curata, è rifiorita; la popolazione non è più la stessa, per la massiccia presenza di politici e funzionari di tutte le nazionalità. Aspetti paesani, mercatini, negozietti e anche i comportamenti degli anziani della popolazione originaria, si fondono con l'internazionalità degli ospiti e degli immigrati. Librerie prestigiose e negozi di antiquariato sono numerosi nelle stradine attorno alla Grand Place, austero gioiello architettonico incastonato da palazzi costruiti in epoche diverse ma tutti in stile rinascimentale; allegra e vivace quando viene letteralmente

ricoperta di fiori. Alberghi grandi e modernissimi hanno lasciato spazio e sopravvivenza anche a vecchie strutture in stile coloniale, testimonianze della passata *grandeur* del Paese. E' difficile individuare un belga a Bruxelles; rotondetti e rosei e in questo caso anche allegri, altrimenti piuttosto seri e poco inclini al sorriso. Molti gli italiani, soprattutto napoletani nella ristorazione, nei numerosi locali disseminati nelle strade medievali del centro storico, dove "datati" pesci atlantici sono esposti semisommersi nel ghiaccio e dove la buona birra belga va a fiumi.

Ci sono tante cose interessanti da vedere a Bruxelles, oltre la Grand Place, il salotto della città: la Cattedrale di S. Michele, Notre Dame de la Chappelle, Notre Dame du Sablon e il classico simbolo di Bruxelles, la arcinota fontana del bimbo che fa la pipì; poco distante c'è anche quella della bimba che fa la pipì, altrettanto disinibita e graziosa ma, chissà perché, è meno conosciuta e per nulla pubblicizzata. Contrariamente a quanto si crede, è il Belgio e non la Svizzera la patria del cioccolato, evidentemente perché è stato uno dei primi paesi europei a stabilire rapporti commerciali con "le Indie" e, tra i tanti musei con splendide opere d'arte che arricchiscono la città, c'è anche il museo del cioccolato; una macchina lo produce in continuazione e se ne può gustare a volontà.

L'Atomium si erge in periferia, in mezzo a vasti giardini, raggiungendo i 100 metri di altezza; è la rap-

presentazione tridimensionale di un atomo di carbonio e dovrebbe raffigurare il progresso ma, visitandola, si resta colpiti piuttosto dal persistente odore di polvere, dagli scricchiolii e dalle oscillazioni indotte dal vento che creano qualche problema di equilibrio nel salire e scendere le numerose scale.

Dall'aeroporto a Gent, via Bruxelles, la campagna è ricca di prati, di frutteti e di terreni sabbiosi coltivati, ben tenuti. Tanti alberi (pioppi, salici, platani, querce, ippocastani), paesini ordinati senza essere leccati come quelli olandesi; edilizia di buon gusto anche in campagna, in mattoni grigi e tetti spioventi. Traffico stradale moderato anche sulle autostrade, le uniche in Europa interamente illuminate; di notte dall'aereo sono inconfondibili: un'interminabile serie di luci gialle che agli svincoli s'intrecciano a formare complicati disegni geometrici. Le ferrovie sono efficienti, i treni viaggiano in orario, sono comodi, colorati e puliti; non ci sono in Belgio gli equivalenti dei nostri bravi giovani *writers* che hanno fatto delle nostre vetture ferroviarie il loro atelier? Le stazioni sono curate, guarnite di fioriere, gli studenti in treno sono allegri ma non chiassosi.

Le Fiandre, la terra dei pittori fiamminghi e dei merletti, sono un susseguirsi, dall'interno verso la costa, di leggere e morbide ondulazioni del terreno che, avvicinandosi al mare diventa pianeggiante, si appiattisce: è il fondo marino prosciugato dall'uomo, i *polders*.

Gent, secondo porto del Belgio dopo Anversa, è città di grandi tradizioni storiche e artistiche. Le vie, i palazzi del ’6-’700, fanno bella mostra di sé; tutto ciò che era stato distrutto nel corso della seconda guerra mondiale è stato ricostruito o restaurato, con scrupolosa cura: la cattedrale, la chiesa di S. Nicola, il castello, il Rabot, solida fortificazione a due passi dai resti del palazzo dove nacque Carlo V.

Richiama l’attenzione un bassorilievo sul frontale di una prigione del ’700, raffigurante un vecchio che sugge il latte dal seno di una giovane donna: raffigura il romano Cimone che, imprigionato e condannato a morire di fame... non moriva mai, perché la figlia lo nutriva con il suo latte in occasione delle visite giornaliere che le erano state concesse. L’edificio si chiama tuttora “Mammeloker” (uomo che poppa); nulla a che vedere con i Mammalucchi o Mamelucchi, mercenari turchi e circassi, schiavi in origine, che nel 1200 riuscirono a conquistare il regno d’Egitto, mantenendolo per circa 300 anni, fino all’invasione dei Turchi.

Brugge, la Venezia del Nord, una pietra preziosa “succhia turisti” incredibile, una delle più belle e ben conservate città medievali europee, con le tipiche case affiancate, distribuite lungo i canali, le austere chiese gotiche, i prestigiosi edifici del potere ma anche le merlettaie, anziane donne nel tipico costume che danno dimostrazione del loro lavoro sui marciapiedi, a beneficio dei turisti e a spese del comune.

Non lontano dalla zona dei musei, il Begijnhof, una delle sedi più antiche e importanti che ospitava le beghine, comunità di donne che vivevano in ritiro spirituale senza l'obbligo dei voti (e quindi anche senza l'obbligo della castità!). La congregazione, sorta nella diocesi di Liegi nel 1200, si estese prevalentemente nelle Fiandre ma anche in altre parti del Belgio e dell'Europa. Il termine beghina sopravvive anche da noi, ad indicare una bigotta, in senso un po' derisorio. Allegri battellieri, all'occorrenza guide poliglotte, pilotano abilmente barche colme di turisti su e giù per i canali; una moltitudine di uccelli acquatici, ormai assuefatta alla confusione e alla folla, ha colonizzato le poche rive erbose e incrocia con indifferenza le rotte delle barche. Strade e piazze, quasi tutte interdette al traffico automobilistico, sono percorse da lucide carrozze, landò, credo; a bordo sorridenti e fieri turisti, a cassetta i cocchieri sono quasi tutti bionde ed energiche valchirie che conducono con destrezza tranquilli cavalloni bai.

Anversa, con la stazione massiccia e austera, il porto immenso, la piazza, il Grote Markt, non è meno interessante di Bruxelles, anche se quel giorno era spazzata da un gelido vento del nord che consigliava di rifugiarsi nell'accogliente veranda di uno dei tanti bistrò disseminati nelle vie principali.

Il Belgio ha tirato fuori dalla cassapanca le trine e i merletti e dalla cassaforte i gioielli di famiglia, anche quelli non proprio di grande valore e li esibisce

amministrando sapientemente i flussi turistici in costante aumento. La diversa origine delle popolazioni, marcata dalle province delle Fiandre e del Brabante, la pluralità delle lingue, prevalentemente fiammingo e francese ma anche, in forte minoranza, il tedesco, non hanno impedito una coesistenza accettabile e uno sviluppo equilibrato; questa piccola nazione in fondo simboleggia bene quello che dovrebbe essere l'Europa unita: operosità, tolleranza, reciproco rispetto delle tradizioni e dei costumi.

Lungo i tanti canali, pochi mulini a vento, ben restaurati; immobili fantasmi del passato, inutilizzati, infondono al paesaggio un tocco di quieta malinconia.

Show your teats!

L'aeroporto di Atlanta è davvero immenso, forse bellissimo e funzionale ma, dopo un volo interminabile, è duro sopportare un'attesa di oltre due ore, in fila, per essere sottoposti al vaglio dei meticolosi funzionari dell'Ufficio Immigrazione. Quale sarà stato il calvario dei nostri emigranti negli anni '20-'30 del secolo scorso: le visite mediche, le brutali disinfestazioni (i pidocchi!), le lunghe quarantene!

Perduta la coincidenza, arriviamo a New Orleans in piena notte. All'esterno, senza la protezione dell'aria condizionata, il clima si fa notare, con la temperatura abbondantemente sopra i 30°C e un tasso di umidità vicino al 90%. Possiamo assaporare subito il gusto della vita notturna che si svolge nel nucleo originario di questa città, il quartiere francese, colorato ed esuberante. Ristoranti, pub, caffè dove si fa musica, jazz naturalmente, si susseguono senza soluzione di continuità; quasi tutte le strade s'incrociano ad angolo retto, componendo blocchi squadrati di palazzi in classico stile coloniale francese, di non più di

due piani, con la parte sopraelevata in legno. Se non si è troppo schizzinosi, per pochi dollari si può assistere ad ottime, brevi esecuzioni di quartetti jazz che si tengono nei cortili o a piano terra, in locali fatiscenti, corredati da poche sgangherate panche. Gli esecutori sono tutti di colore, suonano con bravura e con una intensa partecipazione; l'ambiente spoglio aiuta a capire quale e quanta importanza abbia avuto ed ha ancora la musica, questa musica, per i poveri e i derelitti che hanno sofferto qui miseria e schiavitù. Non è una musica gioiosa ma trascina e invita a continuare a vivere, ad andare avanti.

Burbon Street, il centro della vita notturna di New Orleans, è la più affollata, la più illuminata, dove il jazz trabocca da porte, finestre e balconi; Louis Armstrong è onnipresente in questa città. Un punto in particolare, davanti ad un locale notturno, è affollato di giovani ma anche di curiosi di tutte le età e lo spettacolo è davvero divertente. Da un lungo balcone al primo piano, ragazzi, al grido cadenzato di *"Show your teats"* offrono un numero sempre crescente di collane di vetro colorato alle ragazze che passano per la strada, invitandole a mostrare le loro bellezze. Nel chiasso e nell'allegria indescrivibili, le più spiritose ci stanno e, rivolte al balcone, sollevano per un attimo le già corte magliette di gran moda, mostrando fugacemente il seno, subissate dalle urla di gioia, dagli applausi e dalle collane che ricevono dall'alto e che orgogliosamente mettono subito al collo. Bordate di

fischi per quelle che barano, mostrando soltanto sostanziosi protettivi reggiseni. La platealità delle richieste, l'ingenuità dei gesti, l'atmosfera allegra e spensierata, escludono dalla scena morbosità e lascivia; un pizzico di femminile malizia si diluisce nella baldoria generale.

Lo stile coloniale del mercato francese, perfettamente conservato, i tram rossi carichi di passeggeri che ancora l'attraversano, aggiungono una piacevole nota romantica a questa città del profondo sud. La raffinata impronta francese di altri tempi si può cogliere nelle piccole cose, come nel delicato profumo delle saponette dell'Hotel. Ma siamo pur sempre negli Stati Uniti e l'obesità è molto diffusa, soprattutto tra creoli e neri che, più o meno, costituiscono il 50% della popolazione; nelle donne la steatopigia è quasi la norma, tutt'altro che spiacevole se ragionevolmente contenuta.

Non si mangia affatto male ma si mangia sicuramente troppo. La cucina si basa essenzialmente sui prodotti del mare dei quali il vicino Golfo del Messico è molto ricco, crostacei e frutti di mare in particolare. Le porzioni al ristorante sono assurde: una vale per quattro delle nostre. Le salse piccanti rendono tutto molto appetitoso sebbene vadano in parte perduti i sapori originali del cibo; dopo qualche giorno le vie digerenti entrano in fibrillazione con la collaborazione di un'ottima birra o, meglio, di un gradevolissimo Chardonnay californiano.

Il centro direzionale, grattacieli con uffici e grandi alberghi, è affiancato al quartiere francese e a due passi dal Mississipi, immenso e limaccioso, con chiatte lunghe come treni; sul lungofiume, una bella passeggiata con ampi giardini, il classico battello a ruote attende i turisti per una gita nell'intenso traffico fluviale; quello di New Orleans è uno dei più importanti porti degli Stati Uniti. Un traliccio dell'alta tensione in uno dei punti più belli, in mezzo ai giardini, sullo sfondo dei grattacieli, è come un inaspettato pugno in un occhio; come spiegarlo? Crescita rapida e caotica della città, indifferenza verso i problemi sanitari e ambientali?

Un pomeriggio, sorprendentemente, spirava una fresca e secca aria settembrina, quella che rende ancora più gradevole accarezzare una pelle giovane; la città, liberata per breve tempo dalla consueta cappa di umidità, appariva più vivace e allegra. Un grasso e grosso uomo di colore, di mezza età, con tanto di Bibbia, registratore e auricolari, al riparo di un vezzoso ombrellino, salmodiava con eleganti passi di danza sul marciapiede, al suono di una musica che soltanto lui poteva ascoltare.

Una *parade* era in programma per il tardo pomeriggio dell'ultima giornata congressuale; nella hall ci aspettava un complesso jazz scatenato e, fuori, due motociclisti della polizia municipale sulle immancabili Harley Davidson. Così, musica in testa, polizia di scorta, un nutrito gruppo di congressisti illustri, pro-

venienti da tutto il mondo, ha sfilato a passo di danza per la strada principale di New Orleans, Canal Avenue; traffico bloccato e pubblico, i passanti, fermi sui marciapiedi mentre i congressisti, vecchi e giovani, uomini e donne, davano il meglio di sé per animare la sfilata. Stati Uniti, grande, immenso, variegato paese dove, in una grande città, si svolgono con la massima semplicità manifestazioni impensabili e improponibili in un paese o in una città di provincia italiane. Ingenuità fanciullesca e gioia di vivere, anche questa è America. Al termine della sfilata un interessantissimo acquario, uno dei più grandi degli Stati Uniti, ci ha offerto ospitalità per un gustoso e abbondante buffet; al di là degli spessi cristalli, gli squali e un enorme coccodrillo bianco ci guardavano incuriositi, almeno quanto noi.

Non lontano dal centro direzionale si trova il museo della guerra di secessione e quello del D-day, che raccoglie cimeli e immagini degli sbarchi americani nei vari teatri di guerra, dalla seconda guerra mondiale al Vietnam; è gestito da simpatici reduci, abbondantemente sopra i settanta, che si muovono con una efficienza che l'età ha allontanato di molto dai loro standard giovanili. Sull'altra riva del fiume, Algiers Point mi è sembrato uno squallido quartiere dormitorio per negri. Il traghetto è gratis per persone e mezzi; caratteristici i dipinti nella sala di attesa, grandi tele naif che illustrano il nascere del Carnevale qui a New Orleans, la prima grande *parade* del

Martedì grasso. Non lontano dalla periferia, i cimiteri con le tombe in pietra o in cemento, fuori terra; la falda acquifera superficiale non consente la sepoltura nel terreno.

Emozionante la gita alle *swamps* sul delta del Mississipi dove immensi boschi coprono gli acquitrini. Si visitano con gli *aeroboats*, battelli piatti con eliche da aereo che riescono a navigare anche sulla melma; alligatori semiaddomesticati, indifferenti ormai al rumore assordante (sono indispensabili le cuffie), accettano il cibo che lancia loro il battelliere. Cuccioli di orsetto lavatore dall'aria indifesa e sguardo dolcissimo, sono martirizzati in angustie gabbie, sotto il sole, a beneficio dei turisti; eppure New Orleans ospita un giardino zoologico di concezione modernissima, dove gli animali di tante specie vivono in ampi spazi, liberi e ben curati.

L'aria condizionata a palla negli alberghi ti costringe a dormire con la coperta di lana, avendo pronto ai piedi un coltrone di rinforzo; altra, ma non ultima contraddizione di questo paese che corre in avanti un poco alla cieca, senza voltarsi perché non ha un passato, non ha tradizioni o miti arcaici sui quali sostenersi.

Sulla pelle della leonessa

L'attutirsi del rumore delle macchine, stranamente, facilita il risveglio; dopo due notti di navigazione ci eravamo abituati al brontolio costante dei motori e una qualsiasi variazione non passava inosservata, anche nel sonno.

Lentamente la grande nave attracca alla banchina del porto di Bergen, la nostra porta d'ingresso in Norvegia. Il cielo è grigio e la pioggia, sottile, quasi invisibile, più che cadere avvolge noi e tutto ciò che ci circonda e ci suona come un avvertimento da non sottovalutare: attenzione, siamo nel Nord, lontani dal dolce clima mediterraneo. E invece la scelta di venire qui in giugno non è risultata sbagliata perché, dopo questa avvisaglia preoccupante, il tempo è stato magnifico per tutta la durata del viaggio. Piove per tutto il giorno a Bergen, sempre la stessa pioggerellina avvolgente che rende ancora più suggestiva la visita alla chiesa di Fantoft su una collina alla periferia della città, in mezzo a un bosco di betulle e di querce. E' una piccola chiesa del 1100 circa, interamente in

legno, ricostruita meticolosamente identica all'originale, dopo un incendio che l'aveva interamente distrutta nel 1992. Vicino al porto, ricostruito nelle parti andate distrutte col tempo, c'è il quartiere anseatico, testimone dei forti rapporti commerciali di questa città con le città della lega; le costruzioni, case e magazzini sono tutte in legno, dipinte con colori forti, oggi occupati da botteghe di artigiani e da centri culturali.

Attraccato alla banchina, nel porto che penetra profondamente nella città, fra tante imbarcazioni di tutti i tipi, un bel motorsailer che batte bandiera inglese; a poppa, per nulla scoraggiati dalla pioggia, due coppie non giovanissime, sorseggiano tranquillamente un drink conversando allegramente. E' piacevole la navigazione nei fiordi, sull'acqua immobile, verde come i monti che ci circondano e ci chiudono l'orizzonte. Le case, le fattorie e i piccoli villaggi integrano il paesaggio in modo così naturale che sembrano parte integrante dei boschi e delle montagne. Dall'approdo di Olden si sale fino ai piedi del ghiacciaio Briksdal in una splendida giornata di sole che rende ancora più suggestivo lo spettacolo dei blocchi di ghiaccio che si staccano e cadono fragorosamente a valle. Il ghiacciaio ha un'estensione enorme, probabilmente è uno dei più grandi d'Europa. Il lindore di questi luoghi, dai prati incontaminati all'acqua cristallina dei ruscelli, è l'insegnamento migliore che la natura possa dare e spiegano bene come la cura e il

rispetto per l'ambiente siano radicati nel costume dei norvegesi e inducano anche "i non residenti" a comportarsi correttamente.

Al momento dell'attracco una piccola quantità di gasolio è caduta in acqua, al fianco della nave, dal lato della banchina. Un episodio di portata trascurabile alle nostre latitudini ma qui è stata immediatamente messa in acqua una scialuppa e, con l'impiego di diversi membri dell'equipaggio, lo specchio d'acqua è stato attentamente ripulito.

Grande rispetto per l'ambiente anche nelle città, malgrado il movimento turistico richieda un impegno maggiore, come a Trondheim che vanta una bellissima cattedrale gotica che risale al 1300 o a Tromso, dove invece si trova una chiesa in stile modernissimo.

Capo Nord, il lembo di terra più settentrionale d'Europa, un massiccio roccioso alto oltre trecento metri, ci accoglie con un forte vento piuttosto freddo ma anche con un cielo terso senza nuvole. Lo sguardo si perde verso il mare e le sensazioni provate in altri estremi punti della terra ferma, il fascino dell'ignoto, si rinnovano stimolate dall'orizzonte infinito. Tutti i visitatori, o quasi tutti, raccolgono alcune pietre appiattite e le sovrappongono a formare un piccolo cumulo; e così il vasto pianoro intorno all'edificio del centro di accoglienza è letteralmente ricoperto da queste testimonianze. Dicono, quelle pietre, "io sono stato qui", un modo anche questo per affermare la propria esistenza.

Un ambiente molto particolare è rappresentato dalle Isole Lofoten, numerosissime, estese in lunghezza per oltre 100 chilometri sul dorso della Norvegia; la parte esposta a Nord, verso il mare aperto, è formata da alte colline rocciose, inaccessibili, che le proteggono dai venti glaciali e sono bagnate dalla calda corrente del Golfo. Così le zone a ridosso dei venti, piane o con modesti rilievi, sono verdeggianti e consentono l'allevamento di animali al pascolo, non soltanto renne ma anche ovini e bovini; civettuole, colorate costruzioni in legno e ricoveri per gli animali si vedono frequentemente nelle campagne. Ma l'attività prevalente delle isole è la pesca del merluzzo e la trasformazione in baccalà (salatura e essiccamento) o in stoccafisso (solo essiccamento). Qui l'Italia è molto nota perché insieme al Portogallo e alla Spagna rappresenta un mercato molto importante per il prodotto tipico delle Lofoten: ne siamo grandi consumatori, anzi consumatori esigenti dal momento che richiediamo qualità diverse nelle diverse regioni, ad esempio a Napoli o nel Veneto.

Ci sono più musei alle Lofoten che in una città d'arte: museo delle telecomunicazioni, delle bambole, dei ricordi della guerra e, non potevano mancare, il museo dello stoccafisso e quello del villaggio dei pescatori; tutti meritano di essere visitati e non è difficile se pensate che le isole più grandi sono collegate da tunnels sottomarini, con ampie e comode strade che eliminano le difficoltà e i rischi dei traghetti.

Il petrolio ha portato la ricchezza e il denaro viene speso bene, in opere pubbliche e nella sanità che garantisce un'assistenza di ottimo livello. Confrontando le loro attività con le nostre, i Norvegesi non guadagnano molto ma vivono bene; favoriti dalla quasi totale assenza del fenomeno della disoccupazione, svolgono spesso due o anche tre lavori, supplendo così ai non lauti stipendi.

Nei minuscoli villaggi dei pescatori, essenziali casette in legno, dipinte per lo più in rosso, molte sul limitare della riva, sono disponibili per chi desideri un soggiorno fatto di quiete, di vita semplice e di pesca e le barche da pesca norvegesi sono dei piccoli capolavori di stile e di sicurezza.

Passato il circolo polare artico è d'obbligo assistere al fenomeno del sole di mezzanotte e vale la pena di perdere alcune ore di sonno: verso le 22 il disco fiammeggiante scende sul mare, lo sfiora nelle ore successive ma non s'immerge, anzi, incomincia piano a risalire; abituati alla normale alternanza del buio e della luce, ci sentiamo a disagio, ci manca qualcosa oltre al sonno perduto.

La vera Norvegia è quella che abbiamo visto a Bergen, fredda, umida, sotto un cielo uniformemente grigio? Questa è l'atmosfera che le persone vivono qui per dieci mesi all'anno, fatta di solitudine, di freddo, di orizzonti limitati, non solo dalle pareti delle colline e delle montagne, ma soprattutto dalla nebbia, dalla pioggia, dalla neve e dai molti mesi di oscurità.

E questo può spiegare la diffusione dell'alcolismo, un problema importante in questo paese? Sono pochi i Norvegesi, dispersi su un territorio che neppure facilita gli spostamenti; s'incontrano a piccoli gruppi, credo che neppure conoscano la folla, le sensazioni che si avvertono a stare pressati gli uni contro gli altri, il calore umano. Imparano presto, sin da bambini, a stare soli con sé stessi, a cavarsela da soli, anche contro le insidie dell'ambiente non molto ospitale che li circonda. Non avendo spazio da contendersi sono meno aggressivi e, almeno in apparenza, molto calmi e pacati. Sono "più uomini"?

Avete presente la forma fisica della Norvegia: il profilo costiero è quello di una belva che compie un balzo. Nelle diverse tappe del viaggio con gli approdi alle città costiere e seppure con qualche penetrazione in fiordi profondi anche cento chilometri, ho avuto la sensazione di essere rimasto "sulla pelle" della grande leonessa, di non essere riuscito a penetrare un poco in profondità nello spirito di questo paese.

L’energia segreta

Il sabato sera in piazza Tienammen i soldatini si esercitano, compiono evoluzioni, circondati dalla folla dei parenti e degli amici. Impettiti, baldanzosi ma sorridenti, allegri, mi ricordano il sabato fascista, con i balilla e le giovani italiane, anche se, almeno nel ricordo, non mi sembra che eravamo tanto allegri, semmai molto seri e compenetrati nella parte. L’immensa piazza è bene illuminata ma il vento è gelido e non dà calore ai ricordi della giovinezza, anzi porta nell’animo un senso di disagio, di tristezza, una nota di compassionevole compartecipazione per questi ragazzi che, ignari, ricalcano dopo oltre sessant’anni un acciottolato che è stato senza gioia per noi. Questa è stata la prima immagine, credo reale, della Cina di oggi.

Dio, quanti sono i cinesi! Ce ne siamo accorti presto, con la folla che intasa le strade di Pechino, con la moltitudine di biciclette. Dalla finestra della camera d’albergo, nelle primissime ore del mattino, vedo frotte di ciclisti che corrono verso le fabbriche o i luo-

ghi di lavoro. Uomini e donne che si chiamano, si rincorrono in allegria, cantando e gesticolando nell'aria fredda. Quasi tutti grigi, uniformi, spersonalizzati, i Cinesi ritrovano la ricchezza e la gioia del colore negli allegorici e fantasiosi spettacoli teatrali che, malgrado la o le rivoluzioni culturali, raccontano soltanto gli avvenimenti lontani nel tempo, la storia passata, quella dei fasti imperiali, le leggende, avvenimenti e figure sempre evidentemente vivi e importanti nella loro memoria.

La città imperiale è stata quasi completamente salvata o ricostruita dopo il diluvio rivoluzionario che ha tentato, senza riuscirvi, di cancellare il passato: è più che comprensibile che la furia devastatrice si sia scagliata con particolare veemenza contro queste strutture, non soltanto perché simboli di un passato fatto di vessazioni e di soprusi ma anche, e soprattutto, perché il popolo, compresso in abitazioni sovraffollate, non poteva non sentirsi ribollire il sangue all'idea che spazi enormi, come quello che occupa la città imperiale o la residenza estiva, con i giardini e il laghetto, fossero usufruibili esclusivamente da una persona o da una famiglia. Soltanto più tardi si è compreso l'inestimabile valore culturale e storico di quanto era stato troppo precipitosamente distrutto e si è cercato, per quanto era possibile, di rimediare.

Sugli angoli dei tetti degli edifici della lunghissima età imperiale, dalle linee architettoniche inconfondibili, piccole figure di animali, allineate, fanno mostra

di sè: più sono e più il palazzo è importante o ospita personaggi importanti. E' questo uno dei tanti esempi del simbolismo che qui è radicato indissolubilmente. Fuori dalla città imperiale, si svolge la vita vera dei cinesi: sulla strada si fa tutto, o quasi tutto. Sui marciapiedi vi sono file interminabili di bancarelle, alcune davvero essenziali, presso le quali si vende di tutto e si mangia di tutto: un cinese arriva con la sua bicicletta sovraccarica e in pochi minuti allestisce un fornello, un banco e tira fuori il necessario per preparare da mangiare; in pochi minuti il cibo è cotto, pronto. Mangiano sempre e dappertutto i cinesi; si dicono da soli che mangiano tutto ciò che ha le zampe, ad eccezione dei tavoli e basta visitare uno dei tanti mercati rionali per capire che è vero. E' facile scandalizzarsi o inorridire al pensiero che mangino cavallette, larve di mosche, salamandre, millepiedi, serpenti, cani (tutti regolarmente in vendita nei mercati, vivi naturalmente), perché ci è difficile concepire una civiltà diversa dalla nostra che, per caratteristiche climatiche e ambientali, ha dovuto trovare le fonti del suo sostentamento nelle proteine fornite dal mondo animale che aveva a disposizione. A giudicare dai risultati, anche demografici, non si può dire che abbiano sofferto di malnutrizione.

Il traffico in città è abbastanza intenso: mezzi pubblici e taxi di diverse categorie e quindi di diverso prezzo, auto di servizio, molto rare le auto private; ma quanto ai mezzi di trasporto la fantasia dei cinesi è

inesauribile. Le cose dovrebbero cambiare abbastanza in fretta se è vero che obiettivo primario del governo è quello di portare gradualmente tutte le famiglie di cinesi a possedere un'auto. Immaginate la potenzialità di questo mercato anche se limitato soltanto alle città: nella sola Pechino risiedono 14-15 milioni di abitanti.

Lo stato in Cina è presente in tutte le attività: commerciali, agenzie di viaggio, spettacoli, alberghi, supermercati simili ai nostri, anche se la compartecipazione dei privati aumenta rapidamente. Lo stato continua a dare lavoro a tutti anche se con paghe che a stento garantiscono la sopravvivenza e con servizi ovviamente non di alto livello. Colpisce l'allegria, il sorriso sui volti di questa gente: sembrano paghi di quello che hanno e che è certamente poco.

Non lontano da Pechino la Grande Muraglia, alcuni dei seimila chilometri lungo i quali si snodano i pezzi, le spire, di questo massiccio serpentone che è più facile attribuire all'opera di giganti piuttosto che dell'uomo. Nell'interno, verso il Tibet e la Mongolia, sulla via della seta, una "piccola città" di oltre 2 milioni e mezzo di abitanti, a poco meno di 2000 metri di altitudine, al centro di una valle dove scorre il Fiume Giallo; è Lanzhou, la città cinese con il più alto tasso di malattie polmonari. E' circondata da montagne alte oltre tremila metri, in una conca aperta soltanto da un lato, verso una valle nella quale sono stati installati, senza guardare troppo per il sottile, sta-

bilimenti chimici e cementifici e il vento arriva in città proprio da quella direzione: lo smog è perenne e l’aria è irrespirabile in ogni ora del giorno e della notte. I cinesi sono grandi fumatori, quasi come i giapponesi e così anche il fumo di tabacco fa la sua parte. Una teleferica porta a oltre tremila metri, dove si trovano grandi impianti sportivi semi abbandonati; da quassù, sotto un cielo terso, la città si intravede appena, coperta da una coltre grigia.

I bambini cinesi sono straordinari, con il volto rotondo, sorridente e gli occhi a mandorla, poco più che fessure; sono bellissimi. Si avvicinano incuriositi, per nulla intimiditi, soltanto esitanti quando, seduto su uno sgabello aspetto che il calzolaio, là per là, sulla strada, mi rimetta un tacco che mi aveva abbandonato. Fuori dai percorsi turistici siamo merce rara e lo percepisco meglio quando mi chino ad aiutare un bambino caduto dalla bicicletta insieme al padre; dalla cartella aperta, libri e matite si sono sparsi sulla strada e su una di queste cose mettiamo la mano nello stesso momento il padre ed io, con i volti a pochi centimetri di distanza. Sorpresa, stupore, spavento e diffidenza sono sul volto di entrambi, padre e figlio; il mio sorriso accattivante non ha alcun effetto e se ne vanno in fretta, lasciandomi il dubbio che il mio gesto spontaneo di aiuto abbia turbato per un attimo la loro serenità. Non lontano da Lanzhou percorriamo con un veloce motoscafo un immenso lago, in mezzo a montagne irreali, per andare a vedere le statue dei Buddha,

enormi, scolpite nella roccia; il turismo è arrivato fino qui e nell'eremitaggio i bonzi appena ci vedono arrivare si mettono in posa per farsi fotografare. A nord di Lanzhou, verso il deserto di Gobi, le montagne sono aride, malgrado i tentativi di rimboschimento ma i poveri pascoli sono tuttavia sufficienti per l'allevamento dello yak, questo splendido ruminante con straordinarie capacità di sopravvivenza. E anche gli allevatori, i vaccari, possiedono le stesse qualità: vivono in minuscole casette di una sola stanza, accorpate talvolta in villaggi fatiscenti. L'inverno è molto freddo qui e il carbon coke è l'unico combustibile reperibile; non ci sono alberi per fare legna da ardere. Vicino a un villaggio, in un piccolo centro di accoglienza, ragazze e ragazzi con costumi tipici ci offrono tre bicchierini bene auguranti (tre bombe caloriche!), da bere in successione prima di assistere a uno spettacolo di danze folcloristiche. In un mercatino di paese tante stoffe colorate accanto ad uniformi dell'esercito cinese, ma tutti, anche le donne, vestono rigorosamente in grigio.

Da Guilin il battello ci porta in una lunga gita sul fiume Li Jang; una nebbia sottile avvolge le morbide, inconfondibili colline che costeggiano il corso d'acqua; sono di colore verde carico, ricoperte, ai margini del fiume, da bambù enormi. Su zattere costruite con i bambù, figure d'altri tempi pescano di notte con i cormorani. Occorrono anni di paziente lavoro per addestrare questi uccelli che docilmente s'infilano

sott’acqua e ritornano quasi sempre con grosse prede arrestate in gola dall’anello al collo che è stato loro imposto. Si mangia e si beve a bordo e, volendo, si può gustare anche un distillato contenuto in grossi vasi di vetro insieme a serpenti e spezie; sembra che tenga lontane le malattie e il malocchio.

L’esercito di terracotta a Xi’an ti lascia letteralmente a bocca aperta per la qualità della fattura e, in alcuni casi, per la preziosità dei materiali usati ma soprattutto per la quantità di statue, quasi a misura d’uomo; quelle riesumate sono centinaia, più coorti che marciano compatte e allineate nella creta dei grandi scavi, una moltitudine di terracotta, armata, a protezione di una tomba imperiale di oltre duemila anni fa.

Perle di fiume se ne vedono poche da noi; mai perfettamente rotonde, imperfette ma con colori scuri molto eleganti, le vendono per la strada a Tongli, una piccola Venezia. Tanti ricami e giada, grezza o lavorata, a Suzhou, la città con la torre pendente sulla Collina della Tigre. Perle classiche, di tutte le taglie, insieme a tanti prodotti dell’artigianato locale e vasellame antico certificato, si trovano nei negozi di stato, sovraffollati di commessi e commesse, dove le luci si accendono quando entrano i clienti, quasi esclusivamente occidentali. Anche negli impianti dove danno dimostrazione della lavorazione delle perle o dei bachi da seta, le lavoranti si mettono in moto soltanto dopo l’ingresso dei turisti. Con sorpresa, sconti anche superiori al 50%, sono ottenibili dai funzionari dei negozi statali.

Nanchino, capitale all'inizio della dinastia Ming (XIV secolo), con le tombe imperiali, conserva ancora il fascino e l'eleganza del passato mentre Shanghai, con il tunnel sottomarino con fantasiosi effetti di luce, i grattacieli e il lungomare con le storiche sedi delle banche, offre l'immagine di una città moderna, senza frontiere. Magica Hong-Kong, con l'illuminazione indescrivibile dei grattacieli; questa è la Cina ricca, una Cina che non è Cina, con il traffico intenso ma disciplinato, con le auto di lusso, i bus a due piani, le file ordinate alle fermate (sembra di essere a Londra), i cittadini ben vestiti, pochi quelli in grigio, i negozi forniti di tutto, il denaro che gira. Ai cinesi "veri" è praticamente vietato l'accesso a Hong Kong; i permessi di ingresso in questa parte della Cina riavuta da poco dagli inglesi, vengono rilasciati con grande difficoltà. La bellissima baia e le verdi colline dell'isola, sono paesaggio ben noto a chi ha avuto il modo e l'età per gustare "L'Amore è una cosa meravigliosa", romantico film dei primi anni sessanta.

La cucina cinese mi è piaciuta molto e credo che possa considerarsi una cucina sana; brodi di verdura o di pesce, leggeri e delicati, fritture asciutte e gustosissime, carni magre, piccanti, l'anatra laccata, poco sale. Niente latte, formaggi e carni di bovino o di ovino, specie animali qui praticamente sconosciute. In un mese ho mangiato moltissimo senza aumentare di peso; ho visto pochi cinesi grassi. Gli anziani curano molto il loro fisico e lo fanno all'aperto, a tutte le

ore del giorno ma soprattutto di mattina, prima di andare al lavoro, muovendosi con grazia e originalità, uomini e donne, insieme, nei giardini pubblici o dovunque trovano spazio.

Tante fisionomie e tante diversità in Cina; dalla costa verso l’interno, il paese sembra andare indietro con gli anni ma le differenze non sono sempre e tutte perfettamente correlate a questo parametro e non è possibile applicare un metro di valutazione “europeo” per stabilire il grado di civiltà di questo contesto nel quale l’evoluzione ha seguito flussi tanto diversi. Le sputacchiere ci sono ad ogni angolo, anche negli hotel a 5 stelle, perché l’aria secca stimola la secrezione di saliva, si mangiano cavallette e serpenti perché queste erano le proteine disponibili, si bevono fiumi di thè verde perché questo si produce come da noi il vino, si brinda dicendo “gambei” (o qualcosa di simile) invece di “salute” ma non per questo si è meno evoluti.

Il Fiume Giallo, immenso e limaccioso rappresenta bene questo smisurato paese, con il suo divenire lento, quasi sonnacchioso nel corso dei millenni durante i quali rarissimi ma drammatici sconvolgimenti ne hanno modificato radicalmente il corso e la storia.



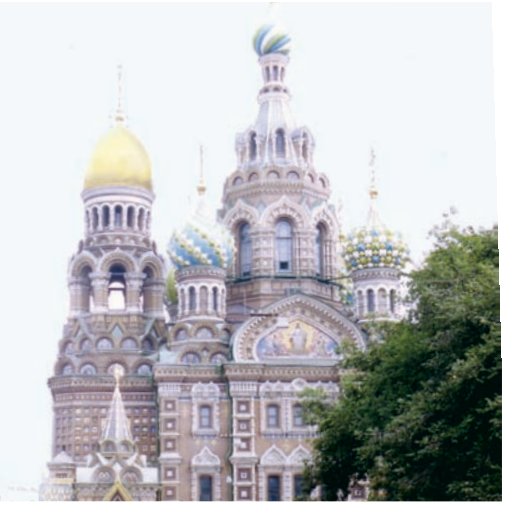







HOTARO














Démonstration








MERRY CHRISTMAS
HAPPY NEW YEAR

Un frigo in vetrina

Mettere in valigia una buona provvista di confezioni di calze da donna era parte fondamentale del rituale preparatorio per ogni maschio italiano ma sicuramente non solo italiano, prima di partire per una vacanza in Ungheria. Questo accadeva subito dopo la caduta della cortina di ferro e, a detta dei ripetenti, quelli che l'avevano sperimentata più volte, era un'operazione che forniva garanzie di sicura penetrazione nel cuore delle belle ragazze ungheresi.

Anche se affrontati con l'entusiasmo della libertà riconquistata, erano ancora anni difficili per i magiari e soprattutto per i giovani che, dai primi contatti con l'esterno, avevano potuto constatare quanto cammino il mondo aveva fatto senza di loro, o almeno quanto era cambiato durante i loro lunghi anni di isolamento. E sognavano di recuperare il tempo perduto con la fretta tipica della loro età, quella che non sa e che non vuole attendere. Le vetrine dei negozi spoglie; un frigorifero bombato, uno dei primi modelli anni '50 per noi, era esposto in vetrina con il riguardo degno di

un'immagine sacra: al centro dello spazio, sopraelevato, illuminato con tutte le luci disponibili. E con venerazione veniva ammirato, desiderato e sognato dai passanti; questo si poteva leggere nei loro sguardi.

Budapest è bella, sontuosa, come Praga, come Vienna, capitali dei fasti del XVIII e del XIX secolo ma con qualcosa di più, una grazia e una malìa che si possono percepire in diversi momenti: ammirando la città dall'alto di Buda, quando un velo di foschia ammorbidisce i contorni, sfuma le linee armoniose dei ponti, i ricami del Parlamento, del teatro e di altri palazzi che fanno da ornamento al grande Danubio, oggi purtroppo non più blu come lo musicava Strauss, o ascoltando le struggenti melodie dei violini tzigani, nei ristoranti ricchi di tradizioni e di buona cucina. Non quelli di stato, a buon mercato ma, poco più o poco meno, delle mense aziendali.

Buda è la parte più antica della città ed è sulla sua collina che sorgono il palazzo reale, la fortezza e la chiesa di Mattia, il re che, nel 1400 l'aveva abbellita anche con statue di artisti italiani; in quegli anni sorgevano sul posto piccole industrie per la lavorazione delle maioliche in stile italiano. Un grande albergo, moderno, lussuoso, è stato edificato accanto all'antica chiesa completamente restaurata alla fine dell'Ottocento; un'architettura che non offende il gusto, rispettosa del passato. Sui bastioni del castello, costruiti, mantenuti e difesi dalle diverse corporazioni (famoso il bastione dei pescivendoli), anziane

signore propongono ai turisti corredi ricamati; la signorilità del tratto rivela le loro origini e fa scoprire quanto in profondità la povertà sia penetrata nel tessuto civile di questo paese. Pest, la città bassa, sulla riva sinistra del fiume, si è sviluppata molto più tardi, nel 1800, dopo un'alluvione che la sommerse e distrusse quel poco che c'era. Sono di questo periodo i ponti, il palazzo del parlamento, il teatro e altre prestigiose costruzioni, distrutte o gravemente danneggiate durante la seconda guerra mondiale e scrupolosamente ricostruite identiche agli originali.

Un'oasi di verde al centro della città è l'isola Margherita, meta dei giovani sportivi e degli innamorati, collegata a Buda e a Pest da due ponti; resti di ville e torri romane sono ancora testimoni discreti delle effusioni degli innamorati ma anche dei rombanti caroselli della formula uno: qui infatti c'è il circuito sul quale si disputa il gran premio d'Ungheria e c'è anche il più bello dei tanti bagni termali distribuiti nella città. E ci sono i roseti dove, sembra, si possono ammirare le più belle rose d'Ungheria.

Circolavano ancora le pestilenziali Trabant, auto economiche con motore a due tempi; il fumo azzurrino che si lasciano dietro si va a sommare alla naturale foschia che nasce dal fiume. La metropolitana, efficiente, facilita di molto gli spostamenti ma è piacevole anche spostarsi a piedi per ammirare, tra l'altro, la basilica neorinascimentale di Santo Stefano, non lontano dallo stupendo Ponte delle Catene e la Piazza

degli Eroi, anticamera dell'immenso Parco Civico, con gli immancabili bagni termali, l'orto Botanico e il giardino zoologico. Questo presenta una curiosa originalità: un "parco giochi" per gli animali giovani, dove orsacchiotti, leoncini e piccole antilopi giocano insieme. Come faranno i guardiani a capire quando è il momento di separarli?

Obbligo di cambiare il nostro denaro in fiorini all'ingresso in Ungheria e nello stesso tempo, assurdamente, di pagare in dollari o in marchi il biglietto ferroviario per Vienna. Una lunga fila all'unico sportello della stazione abilitato alla vendita dei biglietti internazionali, impossibilità di comunicare per l'incomprensibilità delle reciproche lingue e dell'inglese. Alla fine, grazie anche alla manifesta impazienza di coloro che attendevano dietro di noi, prima che scoppiasse una sommossa, è arrivato il classico compromesso: pagamento metà in dollari e metà in fiorini. E così mi sono riportato in Italia quelle banconote, qui senza valore, che a prezzo di un'altra paziente attesa, quella mattina avevo acquistato al cambio ufficiale, con tanto di ricevuta con timbri.

Una buona medicina per allentare la tensione provocata da questo spiacevole episodio ci è offerta del paesaggio ungherese attraversato lentamente dal treno: quella che era stata la *pustza*, gli sterminati pascoli ricavati dalla trasformazione agraria delle zone paludose, è ora una distesa di boschi, vigneti, campi di girasoli, una campagna verdeggiante, dolce-

mente ondulata, morbida e sonnacchiosa con poca gente nei campi e pochi animali al pascolo. Il lago Balaton, il mare ungherese, è lontano ma oltre alle carpe piene di lische, ci ha dato modo di gustare una discreta varietà di pesce fresco, più o meno, che insieme all'irrinunciabile gulasch e alle orchestrine tzigane, caratterizza i ristoranti di questo paese.

Il passaggio del confine con l'Austria è da film di spionaggio; poliziotti con il mitra imbracciato ai lati del treno fermo su un piazzale isolato della stazioncina di frontiera, controlli scrupolosi dei documenti, dei bagagli e ispezione accurata dello scompartimento, anche sotto i sedili. Della cortesia e della civiltà di comportamento della gente, che avevamo avuto modo di apprezzare a Budapest, anche all'aeroporto, qui ne troviamo poca: modi bruschi e volti grintosi. Ma non bastano a guastarci l'impressione positiva ricavata fino a quel momento. Il palazzo reale, il teatro, il lungo Danubio con i caffè all'aperto, i battelli per i turisti, gli tzigani allegri, vivaci e instancabili, la gioventù sportiva e piena di vita, la città di notte vista dall'alto di Buda, con i ponti e i lungo fiume illuminati, ci hanno lasciato un'immagine gradevole di Budapest e dei magiari.

La nostalgia di un passato lontano ricco di fasti e di gloria e le sofferenze sofferte in un passato recente, segnato dal dolore e da lotte dure e sanguinose, non sembra abbiano sopito la volontà di questo popolo di riscattarsi, come non sono riuscite ad annullare la sua vitalità.

Sono trascorsi molti anni e più recentemente molte cose sono cambiate in Ungheria ma la via della ripresa è ancora lenta e difficile; scimmiottando una canzone di successo si potrebbe dire “che è proprio ora che incomincia la salita”.

Il warrah non c'è più

Nel pomeriggio fresco dell'estate australe l'aereo, un volo di linea dal Cile, scarica una piccola folla che si disperde rapidamente nelle tante auto che attendono nel piazzale dell'aeroporto; sono quasi tutti residenti che rientrano o personale in servizio presso la base militare. Insieme a pochi altri, prendo posto su un vecchio autobus che in circa sessanta chilometri di strada non tutta asfaltata, una delle pochissime strade delle Falkland, ci condurrà a Stanley, capitale e porto di queste isole.

Immerse nell'Oceano Atlantico, a 300 miglia dalla costa meridionale dalla Terra del Fuoco e a circa duemila dal Polo Sud, chi le conosceva prima della guerra lampo tra Argentina e Inghilterra del 1982? Sulla carta geografica fanno pensare ad un meteorite che, cadendo, si sia diviso in due blocchi, le isole maggiori, e in una miriade di frammenti, tra isole, isolette e scogli, che non si sono allontanati troppo. Dal finestrino dell'autobus, colline, dolci vallate, corsi d'acqua, prati e morene lasciate dai ghiacciai si susseguo-

no ininterrottamente. Sparuti gruppi di pecore, immobili, non sanno trovare riparo dal vento che piega l'alta erba dei pascoli. Manca qualcosa nel paesaggio, gli alberi, perché il vento non permette la loro crescita.

A Stanley, un grazioso, ridente villaggio con le case multicolori, ordinato e pulito, vive la maggior parte degli isolani; pochi vivono nel *camp* ovvero nelle *estancias* o *settlements* delle due isole maggiori e di alcune altre. In questo arcipelago compatto che, nell'insieme, ricopre una superficie grande come metà della Sicilia, si conoscono tutti e non potrebbe essere altrimenti: gli abitanti sono poco più di duemila e da un paio di secoli questo numero è cambiato di poco. Pochi uomini, tante pecore, allevate qui in gran numero (alcuni milioni) allo stato brado, dalla metà dell'Ottocento. Attualmente sono poche le fattorie ancora in attività ma in condizioni molto diverse da quelle dei loro predecessori; hanno il loro campo erboso di atterraggio e piccoli aerei di un servizio governativo le collegano in pochi minuti alla capitale e alle altre *estancias*. Una volta al mese una nave fa il giro degli insediamenti per i rifornimenti di combustibile e altro e, una volta l'anno per il trasporto della lana, in occasione della tosatura delle pecore. Si parla inglese qui, anche se molte parole di origine spagnola sono correntemente utilizzate da tutti e inglese è lo stile di vita, dal thé delle 17 alla guida a sinistra delle auto. Trionfano i fuoristrada, le Land Rover ma le marche giapponesi si stanno ritagliando la loro fetta.

Anche nelle *estancias* trasformate in accoglienti *lodge*, si ritrova questo stile di vita; i mobili antichi ben conservati, tutto ciò che i primi colonizzatori non si facevano mancare per sentire meno intensamente il distacco dalla madrepatria. Allevatori di pecore si, ma di tutto rispetto e le pecore hanno rappresentato per molti anni l'unica fonte di sostentamento delle isole. Una volta si diceva maliziosamente che gli abitanti delle Falkland durante tutto l'anno mangiavano soltanto carne di pecora, ad eccezione di Natale e Pasqua quando, per cambiare, mangiavano agnello. Oggi nel supermercato si trova tutto; non cercate però il pesce fresco, se lo volete dovete pescarvelo da soli.

Per alcuni secoli le Falkland sono state un'importante stazione per la caccia alle balene: in un museo all'aperto, in una strada di Stanley, un arpione con il quale ne sarebbero state uccise oltre ventimila, invita a non dimenticare questo scempio. Sul lungomare, davanti alla facciata della cattedrale, quattro enormi mandibole di balena sono state erette ad arco agli inizi del Novecento; a quel tempo anche la Chiesa non poteva non accettare, benedicendolo, il cibo e il lavoro che venivano dalla morte di quelle povere bestie.

Recentemente, il rialzo del prezzo della lana ha incoraggiato una certa ripresa degli allevamenti e l'installazione di moderni impianti di macellazione e di conservazione delle carni per l'esportazione. Sembrerebbe proprio che la sopravvivenza delle Falkland, il benessere dei suoi abitanti, possano essere mantenuti

soltanto a prezzo di mattanze di animali, gigantesco sacrificio a divinità sconosciute. Ma qualcosa sta cambiando: i diritti di pesca e i giacimenti petroliferi, recentemente individuati, stanno portando oggi nuova ricchezza alle isole. E anche il turismo incomincia a dare il suo contributo: navi da crociera sbarcano, sempre più frequentemente, consistenti gruppi di visitatori; ripartono in giornata e hanno soltanto il tempo di lasciare un po' di denaro nei negozi di souvenir. Ma forse è proprio questo il tipo di turismo che gli isolani preferiscono; sbrigativi ma cordiali, ineccepibili per correttezza, orgogliosi di essere "inglesi delle Falkland", istintivamente difendono lo straordinario patrimonio naturale nel quale è dato loro vivere. Soltanto restando in pochi potranno continuare a godere di una vita in libertà, ordinata e civilissima, dell'assenza di inquinamento di tutti i tipi, dal rumore al resto, di spazi infiniti da condividere soltanto con la grande varietà di animali selvatici presenti a queste latitudini. E il *camp* infatti offre spettacoli di rara bellezza: pascoli sterminati, litorali rocciosi alternati a spiagge di bianca, finissima sabbia, isole e isolette di tutte le forme. Vicino alla costa, distese di alghe, lunghi, intricati cordoni brunastri, il *kelp*, smorzano le onde della risacca. Leoni marini, elefanti marini, uccelli di tante specie, dalle oche di montagna ai pinguini, si lasciano avvicinare senza timore, in tutta tranquillità. Ci si può letteralmente immergere nelle colonie di pinguini o di cormorani; fa riflettere il

diverso atteggiamento delle pecore, gli unici animali che qui temono l'uomo e lo tengono a distanza.

La guerra ha lasciato tracce indelebili: recinzioni bene evidenti delimitano i campi minati, non risanabili perché le mine antiuomo, di materiale plastico, non sono rilevabili con i metal detector. Non tutto il male viene per nuocere: molte bellissime spiagge restano incontaminate, agibili soltanto ai pinguini e agli altri uccelli; in tanti anni, non è mai accaduto un incidente. Piccoli musei nelle fattorie conservano gelosamente tanti oggetti del passato, cose di tutti i giorni, insieme a residuati bellici: vecchi telefoni a manovella, strumenti per la tosatura delle pecore, elmetti e mitragliatrici.

Passano veloci le ore sul lungomare di Stanley: gli albatros, neri, maestosi, sicuri, sorvolano incessantemente, senza mai battere le ali, i relitti delle vecchie navi naufragate, incagliate sul basso fondale e sembrano proteggerle. I gabbiani invece scovano le cozze tra le rocce e le fanno cadere dall'alto, più volte, fino a quando non si rompono; come avranno imparato a procurarsi così il pasto quotidiano? In piena estate si sta bene coperti; il vento forte, spesso a raffiche, freddo, è sempre presente e, sulle piste erbose, i piccoli aerei atterrano talvolta quasi in verticale, come elicotteri.

Un governatorato le Falkland, dove gli accadimenti del mondo giungono attutiti, smorzati; nessuno guarda i programmi televisivi, una libera scelta che

tutta la popolazione ha fatto dopo la guerra. Sanità e istruzione sono efficientissimi; moderni l'ospedale e le scuole. Per l'università si va fuori, in Inghilterra, in America o in altri paesi e il governatorato contribuisce consistentemente alle spese di mantenimento degli studenti.

Paese da sogno le Falkland, isole misteriose e affascinanti o terre di solitudine e di tristezza? Hanno ancora molti segreti queste isole: quali esseri umani le hanno per primi calpestate? I navigatori europei o, molto prima, gli indiani della Terra del Fuoco, navigando per tante miglia con le loro fragili canoe? Prima che l'ultimo esemplare fosse ucciso nella seconda metà dell'Ottocento, viveva qui uno splendido carnivoro, il warrah, la taglia di un grosso cane e le sembianze di una volpe. Non è stato ritrovato in nessuna altra parte del mondo; come si trovava qui? Se lo chiese anche Darwin ma ci pensarono presto i colonizzatori a cancellarne le tracce. Dalla finestra della camera, in un lodge a Pebble Island, ho davanti a me un paesaggio identico a quello che per la prima volta videro occhi umani ma vedo anche, in lontananza, i tetti rossi di uno dei primi insediamenti, quello della Missione anglicana nell'isola di Keppel, da anni abbandonato. Nella seconda metà dell'Ottocento un religioso vi ha vissuto, con moglie e figli, per circa dieci anni. Isolati dal mondo, hanno tentato di catechizzare e "civilizzare" gli indigeni della Terra del Fuoco, di fare, nelle loro fanatiche intenzioni, del

bene. Non hanno avuto successo e pochi ora sanno di loro, dimenticati dagli stessi isolani che pure conservano tante cose con diligenza. Tanti interrogativi restano senza risposta, mentre gli ultimi raggi del sole nel lento tramonto antartico vivificano quei tetti rossi.

Le isole Falkland o Malvinas

Compongono le Falkland due isole principali, West Falkland o Gran Malvinas e East Falkland o Soledad e alcune centinaia di isole minori, grandi e piccole, per una superficie complessiva di circa 12.000 Km^2; si trovano nell'Oceano Atlantico Sud-occidentale, a circa 300 miglia dell'Argentina. Prevalentemente collinari, hanno coste molto articolate, sono battute da forti venti e sono prive di vegetazione arborea. Il clima non è particolarmente rigido: d'inverno la temperatura scende soltanto di pochi gradi sotto lo zero e d'estate si possono avere splendide giornate di sole. Probabilmente furono avvistate da Amerigo Vespucci e da Magellano nei primi anni del 1500 e successivamente da molti altri navigatori e balenieri ma la loro esistenza sembra essere documentata per la prima volta da carte spagnole di alcuni anni dopo. Tuttavia il primo autentico avvistamento è attribuito ad un olandese, Seebald de Weert nel 1600 e soltanto nel 1708 furono denominate Falkland's Land dal capitano Rogers, in onore dell'omonimo visconte tesoriere della marina inglese; nel

1766 divennero Falkland Islands e un altro capitano della marina inglese, McBride, vi stabilì il primo insediamento. Pochi anni dopo anche i Francesi vi insediarono una colonia e, poiché provenivano dal porto francese di S.Malo, denominarono le isole Malouinas. L'anno successivo la Francia riconobbe il trattato di Tordesillas, voluto nel 1494 dal Papa Alessandro VI, in base al quale venivano definiti i confini del dominio spagnolo e portoghese nel Nuovo Mondo. I coloni francesi vennero rimpatriati e gli spagnoli, malgrado le proteste degli inglesi, le occuparono, modificandone il nome in Malvinas e vi restarono fino al 1820 quando, con la dichiarazione di indipendenza dell' Argentina furono incluse nel territorio di questo nuovo stato. Nel 1831, per rappresaglia contro la cattura di alcune baleniere nordamericane, una nave da guerra degli Stati Uniti distrusse la guarnigione spagnola e le isole furono dichiarate terre libere. Negli anni immediatamente successivi gli inglesi iniziarono l'occupazione delle isole che erano ormai quasi completamente disabitate, tanto che le navi baleniere vi lasciavano capi di bestiame per ritrovarli ingrassati in occasione del viaggio successivo.

L'insediamento inglese crebbe rapidamente, grazie anche all'immigrazione di consistenti gruppi di famiglie di pensionati dell'esercito e della marina. Un insediamento particolarmente interessante fu avviato nel 1853 dalla South American Missionary Society che ebbe in concessione un'intera isola, Keppel, a nord dell'arcipelago. Lo

scopo della missione era quello di accogliere piccoli gruppi di indigeni yamani, o yagan, che vivevano allo stato primitivo nella Terra del Fuoco, all'estremo sud del continente americano e di educarli alla religione cristiana e al vivere civile. Da questo punto di vista la missione non ebbe successo ma Thomas Bridge, il figlio adottivo di un missionario, iniziò qui la stesura di un vocabolario yagan-inglese che completò più tardi, divenuto anch'egli missionario. Un'opera difficilissima che richiese circa venti anni e si rivelò tristemente inutile perché vide la luce quando ormai le popolazioni indigene della Terra del Fuoco erano scomparse, decimate dai conquistatori e dalle malattie. In quegli anni le Falkland erano tappa obbligata per le baleniere che cacciavano nei mari del Sud e per i viaggi transoceanici ma, a causa di strani affondamenti che si verificarono nel porto di Stanley e soprattutto per lo sviluppo del porto cileno di Punta Arenas, ben fornito e a metà strada nel periplo del Sud America, persero a poco a poco di importanza. Gli argentini hanno sempre reclamato la loro sovranità sulle isole, per i diritti a loro ceduti dalla Spagna con la dichiarazione dell'indipendenza, mentre gli inglesi le hanno sempre considerate loro colonie. Negli anni sessanta una risoluzione dell'ONU stabiliva che le Falkland, insieme ad altre isole dell'antartico, dovevano essere considerate territori amministrati dal Regno Unito ma l'Argentina non ha mai cessato di reclamarle. Tornarono drammaticamente alla ribalta nel 1982 quando furono tea-

tro di scontri violentissimi tra le forze armate argentine e quelle inglesi. Il governo argentino, o meglio il dittatore Galtieri, tentò di riprenderne il possesso con le maniere forti, con lo scopo di evitare la celebrazione del 150° anniversario dell'occupazione inglese e di distrarre l'opinione pubblica nazionale dal fallimento economico della sua gestione politica. Ma anche il governo inglese, alle prese con gravi problemi di disoccupazione, non aveva alcuna intenzione di cedere, anche perché erano stati scoperti in quell'area notevoli giacimenti petroliferi; la Thatcher non si fece sorprendere e gli argentini furono ricacciati in mare. Questa guerra, breve ma sanguinosa, ha determinato la rottura dei rapporti tra Gran Bretagna e Argentina e di conseguenza il blocco delle comunicazioni tra i due paesi (i collegamenti con il Sud America si compiono ora attraverso il Cile) ma ha anche risvegliato il senso patriottico degli isolani che, prima della guerra si sentivano abbandonati dalla madre patria che invece ha dimostrato concretamente il suo legame con questo lembo di terra sperduto.

La popolazione è composta quasi esclusivamente da nativi, circa duemila persone, più il contingente militare e il personale civile che vi risiedono temporaneamente. La maggioranza è di origine anglosassone, pochi di origine tedesca, francese e di altra nazionalità; molti sono di origine argentina, bene accetti dalla maggioranza inglese.

Culo del Mundo

Lontano, piccole, tenue luci brillavano sulla terraferma o si muovevano lentamente sull'acqua, nelle tante diramazioni di quell'immenso canale inesplorato, aggiungendo mistero a quel mondo sconosciuto, all'apparenza inospitale, un mondo alla fine del mondo sul quale gli Europei mettevano gli occhi per la prima volta. Gli uomini cacciavano foche e pinguini con lance e frecce, le donne, abili nuotatrici, pescavano molluschi; ai bambini era affidato il compito di tenere sempre il fuoco acceso, a terra e sul fondo delle canoe.

Probabilmente furono i loro fuochi che Magellano vide nel 1520, percorrendo lo stretto che porta il suo nome e che gli suggerirono di battezzarla Terra dei Fuochi, poi Terra del Fuoco. Questa grande isola, all'estremità meridionale del Sud America, circondata da molte isole minori, era abitata allora soltanto da aborigeni, i Fuegini, nomadi di diverse tribù (Haush, Ona, Yahgan, Alacaluf) ora definitivamente scomparsi, sopraffatti dalla civiltà che li ha maltrattati, com-

battuti, obbligati a vestirsi e infettati con tante malattie verso le quali non avevano difese. Piccoli nuclei sono sopravvissuti fino alla prima metà del Novecento, sempre più emarginati in alcune isolette del Canale di Beagle. In queste sono ancora visibili i segni della loro presenza, la cenere dei loro fuochi, i mucchi di valve di molluschi, le ossa dei pinguini e di altri animali dei quali si sono nutriti, continuando a vivere incredibilmente, nel ventesimo secolo, come all'età della pietra: senza una società organizzata, senza fissa dimora, nudi con il fuoco sempre vicino, un modo primitivo ma efficace per resistere in questo clima freddo e umido.

Da Punta Arenas, Cile, un lungo viaggio di circa 650 chilometri in pullman, oltre la metà dei quali su strade non asfaltate, ci porta nel cuore della Terra del Fuoco, a Ushuaia, in Argentina. La strada segue prima lo stretto di Magellano, poi, dopo averlo attraversato a capo Delgada, prosegue lungo la costa atlantica fino a Rio Grande. Attraversiamo il confine a San Sebastian, classico posto di frontiera in mezzo alla *pampa*, con il vento e la polvere a nuvole; ci affascina il portamento nobile di qualche guanaco capobranco che dall'alto di una collinetta protegge il suo gruppo dall'attacco del puma. Così è la parte settentrionale della Terra del Fuoco, piatta o collinare, senza alberi, come la Patagonia; poi le montagne, su fino a Passo Garibaldi (nulla a che vedere con il nostro; è soltanto il nome, Louis Garibaldi Honte, del Capo del

Dipartimento che nel 1936 avviò la costruzione della strada, ora Ruta n° 3), il lago Fagnano e infine, incorniciata da una splendida corona di montagne, la bella baia di Ushuaia, con la città distesa lungo le rive del Canale di Beagle. Città cresciuta in fretta Ushuaia, 4-5 mila abitanti negli anni quaranta e oltre 60.000 oggi; e la confusione edilizia è bene evidente: case senza un piano regolatore, per lo più senza uno stile o un filo conduttore comune.

Anche qui gli Italiani hanno fatto la loro parte: un imprenditore, Borsari, nel 1948 e nel 1949 fece venire dall'Italia oltre 600 veneti con le famiglie, con un contratto di lavoro di due anni, costruì case e servizi, un nuovo quartiere della città. Molti a fine contratto sono rimasti, oggi bene inseriti nella società locale.

Si respira aria di frontiera a Ushuaia, la città più a sud del mondo, anche se il primato le viene contestato dalla cilena Puerto Williams che però è poco più di una base militare sull'isola di Navarino, sull'altra sponda del Canale di Beagle. Difficile individuare la fisionomia di un abitante tipo di Ushuaia; molti immigrati da tutto il mondo, in particolare dalla Germania e dalla ex Jugoslavia ma anche da altre regioni dell'Argentina, si sono stabiliti qui o trovano lavori stagionali. Il turismo è in forte incremento e richiede personale specializzato che, a quanto sembra, le scuole sfornano in buon numero. Il porto è sempre in attività, con le navi cariche di turisti che scendono da Buenos Aires e raggiungono le Isole Falkland, (ma

qui è obbligatorio chiamarle Malvinas), o assicurano i collegamenti con le basi scientifiche dell'Antartide. Negozi di souvenir, ristoranti e caffè sono gli esercizi più presenti, prevalentemente nel centro della città, Avenue San Martin e Avenue Maipu, il lungomare. Numerosi i *locutori* dove i collegamenti via Internet, a costi molto contenuti, hanno soppiantato quasi completamente i telefoni; ogni locale non ha meno di dieci postazioni, affollate di clienti, soprattutto giovani.

Non si avvertono qui i segni della drammatica crisi economica dalla quale l'Argentina non è ancora uscita; siamo in piena estate australe e si ha la sensazione che il lavoro non manchi, almeno nel settore del turismo, la gente del posto appare allegra ma è anche vero che non ha grandi pretese, vive alla giornata. Alcune delle poche fabbriche però hanno chiuso i battenti e forse, anche da questo punto di vista, l'inverno ha un'altra faccia qui. Malgrado fonti attendibili ci avessero avvertito, la sera a cena decidiamo di assaggiare la *centolla*, grande crostaceo tipico di questi mari freddi e così prendiamo anche noi il nostro piccolo "bidone per turisti". Le *centolle*, infatti, si pescano durante l'inverno e ora, in estate, si trovano soltanto congelate, sanno di poco e sono quasi vuote. E che siamo in estate ce ne accorgiamo: a fine gennaio, la terra del Fuoco ci offre una domenica da luglio nostrano, con 27 gradi centigradi che fanno sciamare i cittadini all'aperto, ad affollare giardini e lungomare. La festa finisce presto: durante la notte cade la

neve e al mattino le montagne che circondano la baia sono imbiancate fino a sei settecento metri. Nessuna sorpresa: sbalzi di temperatura, mutazioni improvvise sono molto frequenti e può accadere che in una sola giornata si possa alternare il clima delle quattro stagioni.

Per molti decenni Ushuaia ha ospitato un grande stabilimento carcerario che ha avuto ospiti illustri, anche politici, fino alla sua chiusura nel 1947; ora è sede del Museo Marittimo ma conserva ancora la struttura e gli arredi carcerari. Nei corridoi fanno bella mostra di sè le arrugginite enormi stufe di ferro che mitigavano il gelo dell'inverno; tante drammatiche storie si sono consumate qui fino al giorno della definitiva chiusura. Non mancano i musei a Ushuaia; c'è il Museo Fin Del Mundo, con le polene delle navi seicentesche, una riproduzione del singolare faro a luce fissa, unico al mondo, che per tanti anni ha guidato la rotta dei naviganti verso il mitico Capo Horn, gli strumenti di lavoro e la documentazione fotografica della vita dei primi pionieri. E poi c'è il Museo Yahgan che ricorda vita e costumi di quel popolo del quale non restano oggi che pochi, sparuti meticci, riconoscibili per la bassa statura e i lineamenti pesanti.

Il Parco Nazionale della Terra del Fuoco, una immensa area protetta che si diparte a pochi chilometri dalla città, è la dimostrazione della cura e del rispetto che questa nazione ha per l'ambiente; include boschi immensi di faggi australi, una varietà infinita

di altre piante, di erbe e di fiori, laghi e montagne. Sorprende un poco trovare, insieme ai pinguini, i castori che sono stati importati dal Nordamerica da qualche zoologo fantasioso e che stanno creando non pochi problemi all'ecosistema locale. Con le "Tre Marie", un motorsailer al comando di Elias, il cui profilo, insieme al nome, rivela la sua origine greca, facciamo una breve crociera nel Canale di Beagle e visitiamo alcune delle piccole isole Bridges, con le colonie di leoni marini e di cormorani e le testimonianze della vita degli ultimi yahgan. Una delle isole, come attesta il cartello, sarebbe "il buco del culo del mondo". Mi viene da pensare a Rieti, "l'ombelico d'Italia"; ma quanti ce ne sono sulla terra di "punti nevralgici" di questo tipo? Varrebbe la pena di catalogarli.

Thomas Bridges, un missionario anglicano, è stato anche il primo governatore di Ushuaia prima di ritirarsi e fondare, qui nella Terra del Fuoco, la fattoria Harberton, dove, fino alla morte, ha continuato nella sua opera di evangelizzazione e di civilizzazione degli indigeni. Una sua nipote, Margaret Goodhall, una persona straordinaria per modi e per cultura, ha abbandonato le vie dell'arte e da anni cura l'interessantissimo museo oceanografico che ha messo su, preparando, catalogando e collezionando scheletri di animali marini. Ci guida personalmente nella visita, presentandoci via via i suoi collaboratori, giovani biologi volontari che ricevono in cambio soltanto vitto e

alloggio in questa fattoria sperduta a oltre sessanta chilometri di strada sterrata da Ushuaia. Giorno dopo giorno questa regione ci sta entrando sotto la pelle e siamo sempre più stimolati a conoscerla meglio. A forza di chiedere ci viene indicato Andrea, unico skipper che potrebbe portarci, via mare, a Puerto Williams con il suo "Don Vito", una barca a vela d'altura che ispira fiducia solo a guardarla. Andrea è, guarda caso, un italiano, simpatico e stravagante del quale tutti parlano bene come navigatore. Ma qualcosa va storto e la mattina dopo, all'ora dell'appuntamento per la partenza, la barca non si muove, è in secca perché lo skipper, distratto da cento impegni si è dimenticato che a quell'ora ci sarebbe stata bassa marea. Errore imperdonabile per un grande navigatore e così Andrea ha perso la faccia e anche un bel po' di soldi che gli sarebbero stati molto utili per l'albergo che stava costruendo. Ci accontentiamo di vedere Puerto Williams dall'alto, in occasione di un breve volo con l'Aero Club di Ushuaia, un'ora di sensazioni e di immagini che non si dimenticano, per un malinconico addio a questa terra, alle montagne, ai boschi, ai laghi, alla loro selvaggia, inospitale bellezza.

L’occhio verde di Atacama

Santiago, un’immagine dall’alto, veloce, anonima, della metropoli distesa nella grande valle, velata dallo smog o dalla caligine. Moderno l’aeroporto, alberati i viali che conducono in città. Molti cantieri aperti rivelano un sensibile impegno per migliorare viabilità e strutture, così nuovi grattacieli sorgono a fianco di costruzioni senza storia, fatiscenti, che attendono il loro turno per la demolizione. Non finisce mai la periferia, colorata e vivace, spesso allegra, non violenta; mai avuto sensazioni di pericolo qui, anche a notte fonda. Al centro, nelle poche strade chiuse al traffico, negozi eleganti, locali pubblici, folla, per lo più giovani e turisti; imponenti, fanno bella mostra di sé poliziotti metropolitani in groppa a cavalli che sono monumenti, bai argentini per nulla turbati dalla confusione e dalle confidenze dei tanti ammiratori. Non lontana dal centro, la collina di S. Lucia; una funicolare ci risparmia la fatica della salita in una giornata estiva calda e umida e ci porta in qualche minuto sulla vetta arrotondata, ricoperta di giardini fioriti e sovra-

stata da una enorme statua della Santa che fa pensare subito al Cristo del Corcovado, a Rio de Janeiro. Da qui non si vede dove la città finisce.

Al di la di un'ultima frangia andina, l'oceano Pacifico con Valparaiso e Vigna del Mar, due città affiancate sulle sue rive, completamente diverse l'una dall'altra: Valparaiso, ricca di storia e di tradizioni, con le colline rapidamente degradanti sul mare, sulle quali si arrampicano strade impossibili e ascensori che hanno un secolo di vita. Come si fa a trovare, tra tante case multicolori, quella di Pablo Neruda? Mondana, turistica, vitaiola è Vigna del Mar, con le spiagge affollate (non ci sono stabilimenti balneari), il lungomare affiancato da alberghi di tutti i tipi e i venditori ambulanti che ti offrono, a cifre vertiginose, enormi denti di squalo pietrificati, ritrovati sulle Ande, o strani marchingegni che dovrebbero curare il mal di testa.

Con un paio d'ore di volo siamo a Valdivia, la città dei tre fiumi, graziosa, vivace, con un tipico mercato del pesce in pieno centro, sulle rive del Rio Calle Calle, adottato come dimora stabile da una famiglia di leoni marini che, indisturbati brontoloni, occupano in permanenza i blocchi di cemento che separano i banchi di vendita del pesce dalla riva, contendendo il poco spazio a neri, arcigni cormorani. In una bella casa-museo, ambienti e suppellettili raccontano degli usi e delle abitudini di vita dei pionieri, divenuti qui signori, che importavano dall'Europa lussuosi mobili e arredi insieme alle prime macchine lavatrici e stira-

trici. Piove a Valdivia; il forte dell’isola di Mancera, il più grande forte spagnolo del Sud America, con le mura costruite impastando i gusci d’uovo dei gabbiani, con al centro le rovine dell’immancabile chiesa barocca, il tutto immerso nel verde di boschi maestosi di querce australi, offre un’immagine suggestiva e malinconica. Sul limitare del bosco, ai piedi del forte che si affaccia sull’alta costiera, l’Oceano Pacifico dà spettacolo di maestosa potenza, con le onde che si frangono sugli scogli disegnando fantasiosi scenari o risalgono lentamente immense spiagge di rena grossolana, brunastra, che scendono a picco sul bagnasciuga; resistono ancora alle ingiurie del tempo le ferraglie di una grande nave, lanciata sugli scogli dalle onde del sisma che, nel 1966, devastò le coste cilene.

A un centinaio di chilometri da Valdivia, nell’interno, due perle: Villarrica, sull’omonimo grazioso lago e Pucon con il cono perfetto del suo vulcano, la cima coperta di neve e le grotte, quanto resta di millenari percorsi lavici.

La strada tra Valdivia, Osorno e Puerto Montt taglia in due la grande foresta pluviale che occupa gran parte di questo territorio; lontano, sulla costa, piccoli villaggi di pescatori, come Maicolpue e Pucatrihue, ambiscono a trasformarsi in località turistiche, clima permettendo; la pioggia è un evento molto frequente qui e, mano a mano che si scende verso Sud, sembra che le onde dell’Oceano Pacifico diventino più grandi e minacciose.

Dolce, sonnolenta, l'Isola Grande di Chiloè, ci accoglie con la morbidezza dei suoi paesaggi: campi ben coltivati, pascoli, insenature, fiordi, colline e soprattutto, con il carattere mite e socievole dei suoi abitanti. Durante la guerra d'indipendenza, Chiloè restò fedele agli spagnoli e fu l'ultima a cedere ai *criollos* indipendentisti. La fede cristiana è forse l'eredità più evidente lasciata qui dagli Spagnoli; ne sono testimonianza le oltre centocinquanta chiese presenti sull'isola. Tutte di legno, sono ingegnosamente costruite come barche capovolte dagli artigiani del luogo che hanno utilizzato così la loro tramandata esperienza di maestri d'ascia. Tutte hanno i tetti orientati in modo da resistere ai venti dominanti; all'interno artisti locali hanno lasciato testimonianza della loro arte, con statue e dipinti ingenui e semplici. Terra di profonda religiosità Chiloè e quindi anche di leggende, alimentate dalla fervida fantasia della gente umile: quella di Trauco o Huillico, un folletto che uccideva gli uomini con lo sguardo e si nutriva di fanciulle vergini, oggi scomparso perchè... non trova più di che alimentarsi(!), o quella del Chamawedo, un animale mitologico che veniva attivamente ricercato perché dalle ossa del cranio si otteneva una polvere dotata di esaltate qualità afrodisiache.

In una mite giornata di sole, davanti a una bella chiesa di un piccolo villaggio, su un prato che sostituisce il sagrato, tre bambini giocano con una palla

di pezza, gridando spensierati mentre io rivedo in un lampo uno squarcio della mia lontana fanciullezza.

Isole, fiordi, canali, terre disabitate, foreste, sono le uniche immagini che ci accompagnano nel lungo volo, fino a Punta Arenas, la città cilena più a sud; il primato le è conteso da Puerto Williams che pretende di essere la città più a sud in assoluto, anche più a sud dell'argentina Ushuaia ma in realtà è soltanto una base militare.

Ha un'aria distinta Punta Arenas, forse più della colta Valdivia, un'atmosfera distesa, pacata, l'aspetto di una città ricca se non signorile. E la ricchezza, oltre che dall'architettura del centro, è bene evidente nelle imponenti e curate tombe monumentali, molto numerose, che troneggiano nel cimitero a memoria di personaggi illustri, o soltanto ricchi, che hanno dato lustro alla città. E' conservata nel cimitero la separazione tra le tante diverse nazionalità di provenienza degli immigrati: cimitero degli slavi (moltissime le tombe), dei Tedeschi e anche degli Italiani. A giudicare dalla modestia dei sacelli si potrebbe pensare che questi ultimi non abbiano fatto qui molta fortuna. *El niño*, una statua sepolcrale in bronzo con le sembianze di un bel giovane, è un omaggio alla popolazione nativa degli Ona o Selk'nam, oggi scomparsa; è tappezzata di *ex voto* e ha un piede consumato dai baci dei devoti che gli attribuiscono poteri sovrannaturali. A circa sessanta chilometri di distanza, Fort Bulnes, credo l'unico forte in legno esistente, con la

cintura difensiva realizzata con pali aguzzi, è quello che rimane di un tentativo di insediamento della metà dell’Ottocento, ben presto trasferito nella attuale e più ospitale Punta Arenas.

Ai piedi delle Ande e nel cul di sacco di un lungo fiordo, si allunga vivace Porto Natales, base di partenza per le gite giornaliere al Parco Nazionale Torres del Paine, con le dolomitiche cime omonime e Los Cuernos del Paine che svettano maestose a oltre 2500 metri.

Una gita a cavallo sulle colline intorno a Porto Natales ci offre l’occasione di conoscere Pedro, il gaucho che ci accompagna e che è il ritratto fisico e psicologico di questa figura tipica che la storia e la letteratura ci hanno tramandato, e Mattia, uno studente liceale che, finita la scuola, corre in campagna a domare cavalli e sogna di poterlo fare per tutta la vita. Persone indimenticabili.

Punta Delgada è il più importante approdo per i traghetti che portano nella Terra del Fuoco, altra sponda dello Stretto di Magellano. Finisce qui la Patagonia cilena e, prima di lasciarla, mangiamo volentieri alcune bacche di calafate che, secondo la leggenda, dovrebbero assicurarci il ritorno in questa terra forte, aspra ma piena di malìa.

Prima di lasciare, forse per sempre, questo paese che ci ha affascinato con i suoi molteplici aspetti, ambientali e sociali, distribuiti lungo l’arco di un meridiano, dall’equatore al circolo polare antartico, è

d’obbligo una visita, anche breve, all’estremo Nord, il deserto di Atacama con i suoi silenzi, la Valle della Luna, le Tre Marie, la totale assenza di vita: non vola una mosca, non si vede un animale, un uccello, un insetto. Ma, senza il preavviso di un albero o di un cespuglio, questo paesaggio immobile, desolante si risveglia nel magico occhio di una Laguna Verde, uno smeraldo incastonato nel nulla e pieno di vita, uno dei tanti miracoli della natura. Sembra che nessuno abbia spiegato come l’acqua possa restare sempre allo stesso livello, qui dove non piove mai e mantenere inalterata purezza e colore. A pochi chilometri di distanza, la più grande miniera di rame a cielo aperto, una immensa voragine, un’orbita vuota che l’uomo affonda sempre più, con le pendici solcate da immensi camion che portano fuori il materiale estrattivo. Rumore assordante, aria irrespirabile, caos, si contrappongono con violenza inaudita al tenero, quieto occhio verde.

Il kiwi non si fa vedere

Un'agenzia di viaggi ad Auckland. La cinesina sull'altro lato della scrivania esprime la sua soddisfazione con un gesto sconosciuto alle nostre latitudini: solleva entrambe le braccia a livello delle spalle e le muove su e giù scroccando le dita. Anch'io sono contento; in pochi minuti abbiamo pianificato il mio viaggio attraverso la Nuova Zelanda, con prenotazione degli autobus, degli alberghi e del traghetto tra le due grandi isole, acquisto dei biglietti e dei voucher, il tutto di mia scelta, con il dovuto sconto per i pensionati e senza alcun aggravio di spesa per me. E' questa la prima dimostrazione di efficienza e di modernizzazione del lavoro che mi viene offerta in questo paese, almeno nel campo del turismo e mi lascia piacevolmente impressionato; la ritroverò quasi sempre questa efficienza, sia nelle strutture pubbliche sia in quelle private, insieme a spirito di collaborazione e senso del dovere, ordine, pulizia e cura del bene comune.

Tante etnie in questa città, con prevalenza di asia-

tici ma ci sono anche indoeuropei, africani oltre agli europei di recente immigrazione e, naturalmente i "kiwi" originari, qui da numerose generazioni. Pochi i maori che non sembrano bene inseriti nel contesto sociale; forse la situazione è diversa nelle campagne o nelle strutture che loro stessi gestiscono ma qui se ne vedono troppi vagabondare, assenti.

E' vivace Auckland, con il traffico intenso ma rispettoso, con il centro ben delimitato su modeste collinette degradanti verso il mare. Il porto, famoso per aver ospitato l'ultima coppa America si affaccia sull'ancor più famoso Golfo di Auraki, sempre pieno di vele e di vento. La grande passione per il mare sta cedendo un poco il passo ad un'altra grande passione nel cuore dei Neozelandesi, quella per il *jumping*: si buttano da qualsiasi punto e in tutte le ore, dall'alta campata dell'Harbour Bridge, da apposite strutture predisposte allo scopo e anche dalla Sky Tower, con i suoi oltre trecento metri di altezza. Vederli venire giù in picchiata fa accapponare la pelle; quale nuova sfida simboleggia questo letterale salto nel vuoto? Passo il pomeriggio al Museo Marittimo all'interno del porto; tante cose interessanti e anche curiose come, ad esempio, una polena raffigurante un uomo in abito scuro. Ma le polene non hanno raffigurato sempre donne? Cena al Watherfront Restaurant a fianco del museo e per la prima volta incontro il vino neozelandese; tanto di cappello a uno Chardonnay di tutto rispetto (ma anche a prezzi da oreficeria) che si abbina perfetta-

mente ad un gustoso tonno gratinato al forno alla thailandese.

Otto ore e mezzo di bus per raggiungere Kaitaia, ultimo centro a nord, una borgata di frontiera senza fisionomia; da qui si può andare a capo Reinga dove c'è il faro più a Nord della Nuova Zelanda, dove il mare di Tasman si incontra con l'Oceano Pacifico e le onde dei due mari si frangono incontrandosi quasi frontalmente. La scena è ricca di suggestione; dopo il lungo percorso, quasi novanta miglia in bus sulla sabbia di quella che viene considerata la più lunga spiaggia del mondo, con dune gigantesche, ci si sente quassù, sull'ultima propaggine di terra, come sulla soglia dell'infinito. Le foreste di kauri, alberi giganteschi che originariamente ricoprivano gran parte del "Far North" sono scomparse molti milioni di anni fa, non per opera dell'uomo che è riuscito comunque a trarne profitto, andando a cercare la gomma nei tronchi sepolti nella torba; un museo all'aperto, con capanne e strumenti di lavoro, rende bene l'idea della misera vita dei *gumdiggers* nel primo Novecento. Un prezioso artigianato ricava oggetti di tutti i tipi da enormi tronchi estratti dalle paludi. Insieme a un paio di altri clienti, rischio di passare fuori la notte a Kaitaia; al rientro dalla cena l'albergo, vecchio, cadente e polveroso, è chiuso. Ci trae d'impaccio una pattuglia della polizia: chiama per telefono il proprietario il quale, dopo un po', allegro e sorridente, viene ad aprire. Non è successo niente.

Molto ben curata, sulle rive del lago omonimo, Roturoa, cittadina termale di ottimo livello, ci avvolge nella sua atmosfera umida e sulfurea; farà bene alle vie respiratorie ma ci rimette la cassa in acciaio dell'orologio da polso che si scurisce.

La visita guidata a un villaggio maori è preceduta da una lunga preparazione sul comportamento da tenere al cospetto dei nostri ospiti, noiose lungaggini per tentare di costruire una realtà che non c'è più. Cena, balli e canti sono ad uso dei turisti e l'immagine di quello che resta di un popolo che dalla Polinesia per primo ha colonizzato questa terra, si vela di malinconia; da grandi navigatori a guitti. Che sa da fare per campare.

Verso il Lago Taupo seguiamo per un tratto il fiume Waikato, il più grande della Nuova Zelanda e la valle offre scenari bellissimi. Più a sud Wellington, elegante con il suo porto, la baia, il Te Papa, grande museo. Mi attrae un canto che proviene dalla cattedrale di S. Paolo, tutta in legno, con belle vetrate istoriate. Entro perplesso ma devo convincermi: la musica, molto ben distribuita da altoparlanti nascosti, è quella della Turandot, il "Vincerò" con la voce inconfondibile di Pavarotti; sacro e profano insieme ma ricco di suggestione. Una vecchia funicolare porta su una collina che domina la città; con la leggera nebbiolina che sfuma i contorni, sembra di essere a Napoli.

Siamo ormai allo Stretto di Cook e un vento piut-

tosto freddo ci accoglie all'ingresso nell'Isola del Sud ma per poco; la vicinanza del mare, lungo la costa sud, rende il clima molto piacevole, quello di una nostra primavera inoltrata. Il vento cade e ci sono le condizioni ideali per andare a vedere le balene a Kaikoura. Questa cittadina, con grandi pretese turistiche ancora tutte da sviluppare, ha avuto un momento di crisi quando è stata proibita la caccia alle balene ma, da villaggio di pescatori, si è rapidamente riciclata in un efficiente centro per l'osservazione dei cetacei, i capodogli maschi che nell'estate australe popolano queste acque ricche di calamari mentre le femmine con i cuccioli si mantengono in acque più calde. Battelli moderni, veloci e confortevoli, una bella flotta, raggiungono in poco più di mezzora la zona di mare idonea, un fondale di 800-1200 metri; breve ricerca con gli idrofoni e poi tutti pronti con le macchine fotografiche per cogliere il momento in cui questi giganti del mare, dopo essersi riposati a pelo d'acqua, emettono un respiro più profondo, tirano fuori la coda dalla superficie e s'immergono per pescare. Da distanza ravvicinata ma senza recare molestia, lo spettacolo è emozionante e meno male che si ripete più volte perché i primi scatti vanno facilmente a vuoto. Kaikoura è famosa anche per le aragoste e così, a cena, si completa un breve ma intenso matrimonio con questo mare.

La strada, ben curata, si snoda nell'interno, in mezzo a colline e vallate, pascoli popolati di bovini o

di ovini, poche le fattorie, distanti l'una dall'altra; il traffico è inesistente, si respira a pieni polmoni, si gode degli spazi puliti e silenziosi.

Christchurch ci offre un volto nuovo di questo paese, un'architettura e una struttura tipicamente inglese, molto elegante, con tanto di Oxford Terrace e l'Avon River con le barche romantiche per i turisti e i salici piangenti sulle rive. La società non è multietnica come a Auckland; lo faccio notare e mi rispondono sorridendo che quella è Polinesia, qui siamo in Nuova Zelanda! Il treno panoramico Tranzalpine mi porta all'Arthur Pass, attraverso le Southern Alps, su fino a oltre 900 metri di altitudine, percorrendo valli, viadotti, costoni, foreste; cime innevate, paesaggi straordinari e per ammirarli sono state costruite speciali carrozze belvedere.

Akaroa, non lontano da Christchurch, è il paese che più mi è piaciuto; nello stile delle case, nei nomi delle strade conserva ancora molto dei Francesi che si insediarono qui prima degli Inglesi, in questa baia tranquilla e rilassante circondata da boschi e lagune. Mi emoziono nel trovare sul lungomare il busto di Frank Worsley, comandante dell'Endurance, la nave con la quale nel 1915 la spedizione di Ernest Shackleton rimase per dieci mesi intrappolata nei ghiacci del Mare di Weddell. Con lui e con altri quattro compagni, a bordo di una scialuppa, Shackleton attraversò il mare più tempestoso che si conosca, "i quaranta ruggenti", fino alla Nuova Georgia, oltre

600 miglia nautiche, per cercare soccorso, compiendo una straordinaria impresa nautica e riuscendo a salvare tutto l'equipaggio rimasto in attesa sull'isola dell'Elefante.

Parte all'alba da Christchurch il mio volo per Melbourne; quando i contorni del paesaggio sfumano sotto un leggero strato di nuvole, mi rendo conto che sto lasciando la Nuova Zelanda senza aver visto il kiwi, il mitico uccello simbolo di questa nazione. Timido, notturno, non vola, trascorre le ore del giorno infrattato ed è impossibile o quasi vederlo libero; ma io non l'ho visto neppure negli zoo perché, nei locali al buio dove viene tenuto, i miei occhi non sono riusciti neppure a individuarlo. Dovrò tornare qui e, in verità, non mi dispiacerebbe affatto.

Nella colonia penale

"Il nostro è un piccolo aeroporto e non avrà difficoltà a trovare all'uscita lo Sky Bus che lo porterà davanti all'Hotel". Con questo messaggio arrivo fiducioso a Hobart, capitale della Tasmania, unico stato insulare dell'Australia e incomincio subito ad assaporare il carattere cordiale e ospitale della gente del luogo. La Tasmania, abitata inizialmente da una tribù di aborigeni, per molti anni dopo la sua scoperta è stata utilizzata come colonia penale ed era quindi legittimo aspettarsi di trovare qui discendenti dall'aria dura e dal carattere ruvido; l'esatto contrario, gentilezza e affabilità, sono stati una piacevole sorpresa. Fortuna è stata, invece, capitare qui in occasione della Royal Hobart Regatta e dell' Australian Wooden Boat Festival, manifestazione biennale che fa convergere nel porto di Hobart centinaia di imbarcazioni a vela, molte con più di cento anni di vita, accuratamente e amorevolmente restaurate. Per tre giorni la città è in festa; equipaggi, turisti e cittadini affollano la zona del porto dove spettacoli teatrali, cori, concerti, gare

di abilità nel costruire barche, regate, si svolgono incessantemente fino a notte fonda. Tanti ristoranti improvvisati provvedono a sfamare e soprattutto a dissetare una folla eterogenea e allegra, nella cornice colorata di bandierine che garriscono al vento: ciascuna barca, infatti, ha inalberato il gran pavese e molte hanno radunato sul ponte conoscenti e amici attorno a invitanti barbecue. Le aragoste, delle quali il mare qui è ricco, si sprecano, offerte nei ristoranti a prezzi stracciati. Percorrendo i moli, affascinato dalle barche una più bella dell'altra, mi fermo improvvisamente a bocca aperta: una bella imbarcazione, anni venti, porta, bene evidente a poppa, il mio cognome! A bordo un rotondetto signore di mezza età, dopo alcune battute, incredulo, mi invita a salire; dalle barche vicine ascoltano e il mio passaporto passa sotto gli occhi divertiti e sorpresi di molti curiosi. E' l'occasione per una bella bevuta mentre mi spiegano che quel nome era stato dato alla barca dal vecchio proprietario in omaggio alla moglie, appassionata ammiratrice della musica di Puccini. No, non ho ereditato nulla dal grande maestro, neppure un grande interesse per la lirica.

Graziosa, pulita, ordinata, la città fa perno sul porto, verso il quale convergono, quasi a raggiera, le strade che scendono dai rilievi circostanti, ornate di moltissimi edifici storici, ben conservati e curati; l'albergo dove risiedo conserva gelosamente strutture, suppellettili e ritualità del primo Novecento e soltan-

to gli abiti informali del personale e la modernità dei servizi ti danno la nozione del tempo. Piazza Salamanca, con una serie di vecchi magazzini in stile georgiano, è il cuore della città giovane, ricca di ritrovi, di gallerie, dove si trova anche il più originale dei caffè-bar che abbia mai visto, il Machine Laundry Café: c'è abbinata una lavanderia altamente tecnologica e così si può trascorrere piacevolmente il tempo gustando aperitivi o altro mentre il bucato personale si lava e si asciuga. Il sabato, la piazza e dintorni si animano di bancarelle dove si vende di tutto, dai prodotti locali, come il miele e le marmellate fatte in casa, alle più astruse creazioni artigianali, artistiche, realizzate con i più disparati materiali: vecchi ingranaggi, imbuti, serpentine o altro. Si rivela così la creatività e l'inventiva di questa gente che non getta via nulla, che si adatta, che prova a fare di tutto, che non ha perduto la saggezza acquisita, tipica degli isolani. Alta sul porto Battery Point, un tempo una minacciosa postazione di cannoni e, poco distante, l'Arthur Circus, un insieme di tipici *cottages* coloniali riuniti intorno a un prato, aperto a tutti ma sul quale non troverete mai l'impronta di un pneumatico.

Monte Wellington sovrasta la città dall'alto dei suoi oltre mille metri; curiosi cartelli avvertono che, a causa delle onde radio emesse da alcune antenne che, purtroppo, non abbelliscono la vetta, i sistemi di allarme delle auto potrebbero andare in tilt e impedire la messa in moto dei motori. Il cartello riporta anche

alcuni consigli per ovviare all'inconveniente e, alla fine, un numero di telefono al quale rivolgersi se i vari tentativi risultassero vani. La splendida giornata di sole offre da quassù una vista affascinante: la città con il suo porto ma anche isole e insenature nel fiordo che conduce al mare aperto. Ma Hobart non finisce mai di sorprenderti: c'è anche la più antica fabbrica di birra dell'Australia e, *dulcis in fundo* in tutti i sensi, una fabbrica di cioccolata, storica e moderna insieme, che sforna prodotti di ottima qualità.

Colline, prati, pascoli, boschi verdi, illibati, ricoprono tutta l'isola che offre paesaggi bellissimi e vari, molto più di quanto ragionevoli aspettative potessero garantire. Assente invece il bistrattato Diavolo di Tasmania, l'unico marsupiale carnivoro, ritenuto feroce e aggressivo; povero diavolo, è invece così timido che circola soltanto di notte e devo rassegnarmi a vederlo soltanto negli zoo. Ai lati delle strade, specchi d'acqua tranquilli, laghetti o bracci di mare, sono popolati da uccelli acquatici che pascolano senza timore per la vicinanza dell'uomo. E' davvero bella quest'isola ed è molto difficile capire come si sia potuto immaginare di realizzare in Tasmania una residenza stabile di coatti e, purtroppo, frenare per tanti anni la libera colonizzazione dell'isola. Port Arthur è il luogo che più di altri invita a questa riflessione; la struttura penitenziaria è confinata in una penisola legata alla terraferma da una striscia di terra larga meno di cento metri, ma il luogo è incantevole, una

piccola baia baciata dal sole e circondata da boschi e colline. Fino ai primi del Novecento, oltre dodicimila detenuti hanno scontato qui la loro pena; scarsi i tentativi di fuga, non si sa bene se repressi dalla paura di cani ferocissimi posti a guardia dell'istmo e dalla voce circolante sulla presenza di voraci squali nelle acque circostanti o, piuttosto, perché "addormentati" dalla dolce malìa del luogo e dalle non troppo rigide regole di detenzione di una prigione modello che, con lungimiranza, mirava soprattutto alla riabilitazione dei reclusi. Ripetuti incendi nel corso di quasi duecento anni hanno distrutto molti degli edifici ma quasi tutti sono stati accuratamente restaurati: la chiesa, dove i detenuti venivano condotti in gruppi prestabiliti e non potevano comunicare con altri perché i banchi erano delimitati da alte pareti di legno, i cortili per "l'ora d'aria", la villetta del sovrintendente e quelle degli altri dipendenti che, insieme, dominano la piccola valle, teatro dei movimenti dei prigionieri. Purtroppo il luogo è tristemente famoso per un episodio abbastanza recente: nel 1996 un folle aprì il fuoco sui visitatori e sul personale, uccidendo 35 persone e ferendone molte altre. Questo è certamente l'avvenimento più drammatico che mai si sia verificato in questo angolo di paradiso, oggi attrazione turistica che, come tale, si appella a tutti i gusti dei visitatori per essere gettonata. Si spiega così anche il programma un po' macabro di visite notturne, con tanto di sussurri e di torce, il *ghost tour*, durante il quale le guide

raccontano di fatti, reali o fantasiosi, accaduti durante gli anni di attività del penitenziario. Anche l'Isola dei Morti, un'isoletta verde poco distante dalla riva, ultima dimora dei detenuti deceduti qui, viene ammantata da un'aria misteriosa ad uso dei turisti, quasi che la morte di quei poveri diavoli debba necessariamente richiamare episodi drammatici e violenti e non banali cause di malattia o di vecchiaia.

Una lunga galleria stradale, piastrellata purtroppo come un bagno pubblico degli anni cinquanta, congiunge Hobart alla costa meridionale; pochi chilometri che si percorrono velocemente con i mezzi pubblici, portano a Kingston e altri piccoli centri che ornano ampie e tranquille spiagge. L'autista del bus, che funge anche da bigliettaio, non ha da cambiare e, sapendo che non potrò farlo neppure a Blackmans Bay che è la mia meta, mi offre due biglietti omaggio, porgendomeli insieme a uno spiritoso "*Christmas gift!*". Belle ville circondate da giardini molto curati ne fanno, credo, luoghi di residenza di molta "gente bene" della capitale; aria buona e tranquillità qui e anche sicurezza, a giudicare dall'assenza di mura di cinta o di altri sistemi di protezione.

La grande festa nautica si conclude a notte fonda con i fuochi artificiali; sullo sfondo la baia e il grande Tasman Bridge. Lo spettacolo è molto bello ma Fuorigrotta è un'altra cosa.

Uluru all'alba

La più grande isola o, se si preferisce, il più piccolo continente, isolato, in mezzo all'Oceano Pacifico; in un modo o nell'altro questo territorio è un mondo a sé stante, diverso dagli altri continenti e, nello stesso tempo, con grandi diversità al suo interno, climatiche, ambientali, sociali. Bella e ancora "umana" Melbourne, malgrado i suoi tre milioni e passa di abitanti; il centro è ben delimitato dal percorso più o meno quadrangolare che un tram turistico, gratuito, percorre in un'ora circa. Dall'alto di Rialto, la torre panoramica, si dominano la città e i dintorni attraversati dallo Yarra; belle cattedrali neogotiche e grattacieli, tanti in costruzione, formano un insieme affatto spiacevole.

A Williamstown, che fino alla metà dell'Ottocento era il porto principale della zona, c'è ancora una Time Ball Tower, una delle pochissime rimaste: a mezzogiorno preciso una grossa palla di ferro veniva fatta cadere e il rumore permetteva ai comandanti delle navi di regolare i loro cronometri con l'ora esatta, indispensabile per calcolare la longitudine. Per tanti

italiani Melbourne ha rappresentato la meta di estenuanti viaggi della speranza; molti si sono dispersi in questo immenso territorio ma molti sono rimasti qui e cognomi italiani sono presenti in tutta la città, nei musei e nelle insegne dei negozi o al Queen Victoria Market, immenso, folcloristico e divertente mercato dove l'allegria e l'animazione condiscono le merci più disparate.

Un oriundo italiano, un ingegnere riciclato traduttore, mi aiuta a trovare il mio albergo a Sydney, in questa città immensa, dinamica, giovane, centro di affari ma anche di cultura. Ne ho fatta qui di strada a piedi! Giornate piene, tante le cose da vedere, prima di tutto dall'alto della Sydney Tower e poi nel centro, nel lungo percorso tra la Central Station e il porto con l'Opera House. Colpisce questa immensa costruzione che l'architetto danese Ytzon ha ideato ispirandosi a una conchiglia; è affascinante dentro e fuori. Ci sono spettacoli o concerti tutte le sere e la gente accorre con tutti i mezzi; andirivieni di taxi e auto di lusso, tanti a piedi nelle fogge più disparate. Con la massima disinvoltura arrivano donne in abito da sera, ingioiellate e con le scarpe (tacchi a spillo) in mano, cappellini decorati con frutta e minigonne, uomini in giacca scura e papillon con i jeans; i battelli impavesati che solcano le acque della baia, il grande ponte e la studiata illuminazione di tutta l'area rendono lo spettacolo divertente. Due ragazze asiatiche (16-30 anni? come si fa a stabilire l'età di queste donne?) si

avvicinano mostrando una macchina fotografica e io penso che mi chiedano di fotografarle, magari con lo sfondo dell'Opera House; no, è una di loro che vuole essere fotografata con me. Accetto di buon grado; mentre si allontanano tra sorrisi e inchini, una coppia di anziani coniugi che da una panchina hanno assistito alla scena, mi guardano e scuotono perplessi la testa.

A Katoomba, due ore di treno da Sydney, ho davanti a me, oltre la grande valle, le Blue Mountains, sorvegliate dalle Tre Sorelle, sentinelle rocciose che fronteggiano la lunga muraglia blu che chiude l'orizzonte e per oltre cinquant'anni ha impedito ai pionieri di penetrare nell'interno del paese. Quando le nuvole fanno spazio al sole, il blu si fa più intenso, sembra una magia e non viene voglia di credere che il fenomeno sia dovuto i vapori oleosi degli eucalipti.

Si cambia più volte fuso orario in Australia ma questa volta lo avevo dimenticato e mi sveglio e mi alzo in piena notte per un volo che partirà alle otto; fuori aria calda carica di umidità. Che cosa troverò a Ayers Rock, nel cuore del deserto? Il forno! Caldo secco, mitigato da un piccolo brivido all'arrivo perché non ho più il portafoglio; lo ritrovano in pochi minuti sul fondo della poltroncina dell'aereo e me lo riconsegnano senza troppe formalità. I 42 gradi di temperatura sono fuori ad attendermi e ci restano fino a quando il sole non tramonta, lasciando lentamente il posto a un purissimo cielo stellato. Prima dell'alba

siamo in tanti in attesa che Uluru, il monolito più grande del mondo, prenda i primi raggi del sole cambiando colore nel giro di pochi minuti, il viola che sfuma nel rosso acceso. Questo grande masso, isolato nel cuore del deserto ha un importante significato religioso per il popolo degli aborigeni Anangu che ne sono tuttora i custodi; salire sulla cima è per loro una profanazione ma poco importa, le leggi del turismo prevalgono. Più tardi, quando il caldo aumenta, non si può più salire ma soltanto perché è molto rischioso per la salute, non certo per rispetto di una religione che ha il torto di non essere la nostra.

La strada per Alice Spring, la cittadina che secondo gli aborigeni è stata modellata da creature ancestrali, percorre il deserto quasi in linea retta, cinquecento chilometri di terra riarsa e di *bush*, gli unici vegetali, o quasi, che qui riescono a sopravvivere; una sola stazione di servizio, squallida e anonima. Ai lati della strada, alcune carogne di wallaby, canguri di piccola taglia, vittime del poco traffico; non sono morti invano perché le aquile del deserto hanno imparato presto ad individuare questa preziosa fonte di cibo e sorvolano la strada con più attenzione di una pattuglia di polizia. C'è la base del Royal Flying Doctor Service ad Alice Spring con annesso piccolo museo che ricorda il generoso lavoro di assistenza sanitaria svolto da un pugno di uomini in favore delle popolazioni, aborigeni e non, disperse nella vastità del deserto.

Dopo il disastro causato dal ciclone Tracy che nel 1974 distrusse quasi totalmente la città, senza distinzione tra nuovi e vecchi solidi edifici in pietra, Darwin è stata ricostruita "a prova di ciclone", con un'architettura d'insieme molto piacevole, con tanto verde e ampi viali, restaurando tutto quello che era possibile; in più, non si sa mai, sono stati costruiti anche rifugi anticiclone.

Il caldo, complice l'elevato tasso di umidità, è mitigato la sera da un fresco ponentino; è piacevole cenare all'aperto tenendo però d'occhio gli opossum che girano indisturbati sotto i tavoli e potrebbero essere attratti dagli alluci scoperti. Tanti anni fa un ricco faccendiere possedeva una villa in riva al mare, alla periferia della città e, per gioco aveva incominciato a dare da mangiare ai pesci che si avvicinavano alla banchina con l'alta marea. Con il ripetersi della cerimonia, i pesci hanno "imparato" e, malgrado gli anni trascorsi, non dimenticano; la villa è stata lasciata al Comune che ne ha fatto una frequentata attrazione turistica. Numerosissimi, anche di grandi dimensioni, vengono a prendere il cibo dalle mani, si strusciano sulle gambe, senza nessun timore e questo si ripete qui tutti i pomeriggi, in occasione dell'alta marea; prima che cessi, i pesci se ne vanno. Ho visto qui anche alcuni esemplari di oltre un metro del barramundi, prima di assaporarne le carni che non hanno smentito la fama che si è guadagnata da queste parti. Per l'ultima cena a Darwin mi ero riservato ostriche

annaffiate con l'ottimo Pinot grigio australiano, ma qualcuno ha pensato di mandarmele per traverso; al rientro in albergo la carta di credito, che mi facevano usare anche come chiave della camera, si rifiuta di funzionare. Per entrare in camera ci pensano gli addetti alla *reception* ma la carta è smagnetizzata, in tasca ho pochissimi contanti ed è ormai mezzanotte. Il momento non è piacevole perché la mattina dopo, alle sette, ho il volo per Cairns e così considero un provvidenziale refrigerio qualche brivido che ancora una volta mi corre lungo la schiena. Ci penserà una figlia a farmi trovare il denaro a Cairns il giorno dopo, grazie alla Western Union, ma c'è ancora un piccolo problema quando vado a ritirarlo: la firma sul passaporto non è la mia (!) e c'è voluta molta calma per spiegare che era quella del questore che lo aveva rilasciato.

Cairns mi fa dimenticare presto il piccolo inconveniente, sommergendomi con le tante attrazioni di un vertiginoso centro turistico: folla, gente da tutto il mondo, luci, rumori, vita che turbina giorno e notte, tanti aborigeni con lo sguardo perso nel vuoto. Preferisco però trascorrere una giornata su una piccola isola tropicale, un piccolo paradiso, una riserva naturale per gli uccelli marini che la occupano quasi totalmente. La barriera corallina mi regala due ore da sogno, muovendomi lentamente, maschera e pinne, alla scoperta di un mondo incantato.

Lungo la costa verso Nord, spiagge di bianca sabbia finissima e mangrovie ma anche scogli, colonie di

foche e, a monte, grandi foreste pluviali. Tutto bellissimo ma soltanto da vedere e in fretta; nella foresta gli insetti volanti non danno tregua, sulla spiaggia il caldo è soffocante, in acqua non si può andare perché ci sono le mortali cubomeduse e gli squali, a parte le onde poco invitanti.

Si chiude a Brisbane il mio vagabondaggio australiano, in questa città che mi sorprende per signorilità, cura, eleganza e stile; non me lo aspettavo. Indubbiamente qui la ricchezza è di casa, lo dimostrano bene le stupende ville con tanto di imbarcadero che, numerosissime, decorano le rive del fiume omonimo, ma non è mai pacchiana o offensiva. Finalmente allo zoo ritrovo tutte le specie di animali tipiche di questo continente: tante specie di canguri, mansueti e sgraziati con quelle loro zampine anteriori che sembrano moncherini, le volpi volanti (ma lungo il fiume se ne vedono a migliaia di giorno, appese ai rami degli alberi), i dingo e, gioia dei bambini, i panda. Credo che nessun animale ispiri tanta tenerezza quanto questi grossi batuffoli di pelo, mansueti e dormiglioni, capaci di assopirsi nelle posizioni più assurde. Li guardo con invidia pensando all'interminabile volo che mi attende.








BOSS ROAD




ISLA "H"
Bienvenido al
"Culo del Mundo"
El último faro de
Argentina Continental
"TRES MARIAS EXCURSIONES" CUSTODIO AMBIENTAL RESOL. SRN Nº 81/03


















Bay West Trail
Timeball Tower
END



INDICE

Il flamenco non spaventa le cicogne . . . . . p. 9
Le barche con le ali 17
Proibito sognare 23
Su, nel Baltico 29
Dove gli Oceani s'incontrano 35
Dove fioriscono gli aranci 41
Estasi sull'onda 47
Mammeloker 53
Show your teats! 59
Sulla pelle della leonessa 65
L'energia segreta 71
Un frigo in vetrina 89
Il warrah non c'è più 95
Culo del Mundo 105
L'occhio verde di Atacama. 113
Il kiwi non si fa vedere 121
Nella colonia penale. 129
Uluru all'alba 135

Finito di stampare nel maggio 2005
Litografia Vigilante srl - 0815846611